

Raskol, logica del diavolo: il risentimento in Dostoevskij

Silvano Tagliagambe

English title Raskol, the devil's logic: resentment in Dostoevskij

Abstract For Dostoevskij resentment is simultaneously the cause and most direct expression of the *raskol*, the schism, the division between men that prohibits any possible manifestation of sentiments, excludes all forms of love and paralyzes action, causing total inertia in its victim. His analysis of this obscure force of the psyche fits into the framework of a close critical encounter with a scientist of his times, Ivan Michajlovič Sečenov, a frank exponent of the reduction of psychology to physiology and of the need to eliminate all reference to the mind and its processes as the cause capable of providing a convincing explanation of man's behaviour and his choices.

Keywords free will, reflex-based logic, the unconscious, conscious inertia, regeneration and rebirth.

1. Una pietra angolare

Nella raffinata e approfondita esplorazione dell'universo interiore che caratterizza l'opera di Dostoevskij, quella più o meno segreta perturbazione emotiva, molto umana, che è il risentimento costituisce un'autentica pietra angolare per la ricostruzione di una concezione generale in grado di interpretare l'intera dinamica dei processi psichici, vero e proprio pilastro della sua originale concezione dei determinanti inconsci del comportamento.

Per capire questa sua funzione chiave, che si esprime sotto forma di autentico ostacolo epistemologico ed emotivo al raggiungimento di quel bene irrinunciabile per l'uomo che è la libertà, posta dallo scrittore in stretta e inscindibile correlazione con lo stesso sentimento di uma-

nità, occorre calare l'analisi di questa complessa affezione all'interno del ravvicinato e costante confronto critico di Dostoevskij con l'opera di uno scienziato russo del suo tempo a cui si deve uno dei primi, seri tentativi di porre le basi di un indirizzo di ricerche psicologiche interamente fondato sulla fisiologia. Si tratta di Ivan Michailovič Sečenov che a partire dal 1863, valendosi di un già accurato studio del cervello e dei suoi processi, pose le basi di un indirizzo di ricerche psicologiche interamente fondato sulla fisiologia. I suoi saggi sull'argomento, pubblicati tra il 1863, appunto, e il 1866, furono poi raccolti nel volume intitolato da ultimo *Refleksy golovnogo mozga* (I riflessi encefalici), dopo che la censura aveva rifiutato il titolo, ben più significativo ed esplicito, originariamente scelto dall'autore, e cioè *Popytka vvesti fiziologičeskie osnovy v psichičeskie processy* (Tentativo di porre i processi psichici su basi fisiologiche). Essi ebbero subito una vasta eco nell'ambiente culturale della Russia del tempo e furono al centro di un'animata discussione, che vide coinvolti non soltanto scienziati, ma anche filosofi e scrittori.

Teniamo ben presenti le date: il triennio tra il 1863 e il 1866 si colloca, per quanto riguarda la cronologia delle principali opere di Dostoevskij, tra la *Memoria dalla casa dei morti* (o *Memorie di una casa morta*), la cui prima edizione è del 1862, le *Memorie dal sottosuolo*, che è del 1864, i due romanzi pubblicati proprio nel 1866, *Il giocatore* e soprattutto *Delitto e castigo*, e poi *L'idiota* del 1868, *I demoni* (1871-1872), il *Diario di uno scrittore* (1873-1881), fino al culmine di questa poderosa produzione, *I fratelli Karamazov*, del 1879-1880.

In tutti questi romanzi lo scrittore compie una raffinata e approfondita analisi delle emozioni e dei sentimenti che incidono in maniera più rilevante sui comportamenti dell'uomo considerandoli, per una parte, l'espressione di processi impliciti e inconsci, di meccanismi e automatismi messi in campo per rilevare e rispondere agli stimoli provenienti dall'ambiente esterno, di manifestazioni corporee che non presuppongono l'intervento del pensiero critico e della consapevolezza. Per poter parlare di emozioni e sentimenti occorre però integrare questa prima, imprescindibile componente con una seconda, costituita da un processo di assemblaggio cognitivo che trasforma questi automatismi di base in veri e propri costrutti psicologici.

La proposta teorica di Sečenov è originale e innovativa in quanto focalizza l'attenzione su quella che possiamo chiamare la "logica a base

riflessa”, cioè su tutto quel complesso di reazioni che non presuppongono l'intervento del pensiero e della coscienza e che possono, anzi devono essere spiegati senza chiamare in causa la mente e i processi a essa riferibili. Il suo limite, agli occhi di Dostoevskij, è quello di fermarsi qui e di pretendere, di conseguenza, di spiegare l'intero spettro dei comportamenti dell'uomo chiamando in causa soltanto “delle codine attaccate ai nervi e le loro vibrazioni”. Significativo, per comprendere questa critica, è il seguente dialogo dei *Fratelli Karamazov*:

Uh, questi Bernard! Quanti ne sono rampollati fuori! (...). Figurati un po': il fatto è che nei nervi, nel capo... cioè, lì nel cervello, questi nervi... (oh via, che vadano al diavolo) ... ci sono, ecco, una specie di codine, delle codine attaccate a questi nervi: bene, e non appena, lì, esse si mettono a vibrare... Mi spiego con un esempio: io guardo una cosa coi miei occhi, ecco fatto, e loro si mettono a vibrare, codeste codine... e come si mettono a vibrare, allora appare l'immagine, e non è che appaia subito, ma passa un istante, poniamo un secondo, e poi appare questa specie di momento... cioè, non momento, vada all'inferno anche il momento... volevo dire l'immagine, ossia l'oggetto, ovvero sia il fenomeno, o come diavolo si sia: ed ecco perché io percepisco, e poi penso... perché ci sono queste codine, e nient'affatto perché in me esista un'anima, o che io sia fatto (come si dice) a immagine e somiglianza... queste son tutte sciocchezze (...). Grandiosa, Alëša, è questa scienza.¹

Se si assume questo punto di vista, secondo Dostoevskij, risulta impossibile capire come incidano i sentimenti e le emozioni sulle azioni dell'uomo: ne scaturisce l'impossibilità di esplorare gli effetti deleteri e paralizzanti di quella “logica del risentimento” che, come abbiamo accennato, egli pone alla base della spiegazione di un complesso tutt'altro che irrilevante di comportamenti dei suoi personaggi.

¹ F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov* (1878-1880), trad. it. Einaudi, Torino 1981, 2 voll., vol. II, pp. 774-775.

2. L'antagonista

Per questo motivo Sečenov può essere considerato, per molti aspetti, l'autentico antagonista di Dostoevskij, il rappresentante più autorevole di una concezione generale del rapporto tra mente e corpo convergente per alcuni aspetti, e radicalmente alternativa, per altri, a quella di cui lo scrittore intendeva farsi portatore sulla base non di un'astratta concezione teorica, ma della concreta esperienza della sua vita. Per questo la sua proposta teorica merita di essere tenuta ben presente, non solo come sfondo significativo, ma anche come elemento di riferimento di un costante e imprescindibile, anche se implicito, confronto critico, nell'analisi dei processi psichici e della loro dinamica che troviamo soprattutto in romanzi come *Memoria dalla casa dei morti*, *Memorie dal sottosuolo*, *Delitto e castigo*, *I fratelli Karamazov* sui quali concentreremo qui il nostro interesse.

Il fatto che questo riferimento non venga esplicitato nelle opere citate non può costituire motivo per ignorarne o sottovalutarne l'incidenza e l'importanza, dato che è lo stesso Fëdor Dostoevskij, in una lettera indirizzata a A. F. Gerasimova, datata 7 marzo 1877, vale a dire poco più di un anno prima che cominciasse a lavorare a *I fratelli Karamazov*, a indicare, questa volta in maniera diretta, Sečenov e i suoi colleghi psicologi e ai fisiologi russi come bersaglio della sua critica scrivendo:

Osservate i nostri specialisti (anche professori d'Università); di che cosa soffrono e in che modo nuocciono (invece di far del bene) alla loro propria attività e vocazione? Soffrono del fatto che da noi la maggioranza degli specialisti è incolta. In Europa è un'altra cosa; là potete incontrare Humboldt e Claude Bernard e altri uomini dal pensiero universale e con un'enorme dottrina, non soltanto intorno alla propria specialità. Da noi invece un uomo di grandissimo ingegno (Sečenov, per esempio) è in sostanza un uomo poco colto, che sa ben poco fuori del suo argomento. Non ha neppure idea dei suoi avversari (filosofi) e perciò con le sue deduzioni è più nocivo che utile.²

² F. Dostoevskij, *Epistolario*, trad. it. Guida, Napoli 1959, 2 voll., vol. II, p. 489.

Sečenov non merita un giudizio così severo, dato che in realtà si era formato nelle migliori scuole del tempo nel campo della fisiologia del sistema nervoso, prima nei laboratori di Helmholtz, Du Bois-Reymond e Carl Ludwig in Germania, dove si era recato subito dopo aver conseguito, nel 1856, la laurea in medicina all'università di Mosca, e poi in Francia, in quello di Claude Bernard al quale Dostoevskij, come si vede, riserva una valutazione ben più benevola. Proprio nel laboratorio del grande fisiologo francese, in particolare, agli inizi degli anni '60, aveva avviato uno studio importante sui centri moderatori dei movimenti riflessi nel cervello della rana, i cui risultati vennero da lui pubblicati in un articolo,³ che segna l'inizio della scoperta dell'inibizione del sistema nervoso centrale. In esso egli dava infatti conto della presenza, nel tratto encefalico medio della rana, di un centro la cui stimolazione induceva l'inibizione dei riflessi spinali, poi denominato "centro di inibizione di Sečenov". Ciò gli permise di concludere che, nell'attività del sistema nervoso, l'inibizione presenta la stessa importanza dell'eccitazione.

Questa linea d'indagine proseguì con lo studio dell'azione esercitata dall'inibizione encefalica sui riflessi spinali, sviluppato estesamente nell'opera del 1866 *Fiziologija nervnoj sistemy* (Fisiologia del sistema nervoso), in cui veniva, tra l'altro, rilevata la presenza, nel sistema nervoso centrale, di manifestazioni bioelettriche caratterizzate da una determinata periodicità. Particolare attenzione veniva dedicata, in questo lavoro, alla capacità del sistema nervoso di sommare stimoli subliminali (fenomeno della sommazione) alla funzione dei muscoli come organi sensoriali (sensibilità muscolare latente). Questi risultati, in particolare, vennero da lui interpretati come una conferma dell'unità e del reciproco condizionamento fra fenomeni fisici e psichici e dell'importanza del substrato fisiologico per l'attività percettiva e per il pensiero astratto e rafforzarono la sua convinzione che per

³ I.M. Sečenov, "Etudes physiologiques sur les centres modérateurs des mouvements réflexes dans le cerveau de la grenouille", in «Annales de sciences naturelles» (Zoologie), 19, 1863, pp. 100-134. Il testo è stato pubblicato nello stesso anno prima in tedesco e poi anche in russo con il titolo *Issledovanie centrov zaderživajuščich otráženije dvoženija v mozgu ljaguski*.

indagare i fenomeni psichici in tutta la loro estensione e complessità era necessario far ricorso al metodo fisiologico obiettivo.

Sulla base di queste evidenze sperimentali Sečenov sviluppò quella che può essere considerata una delle prime e più radicali forme di *eliminativismo*: una critica implacabile e radicale delle idee di mente e di coscienza e della pretesa del pensiero di attribuirsi il ruolo di causa delle azioni e dei comportamenti umani che, a giudizio dell'autore, non è altro che una menzogna, poiché causa prima di ogni atto è sempre data da un'eccitazione sensoriale proveniente dall'esterno. Ne consegue, a suo giudizio, l'esigenza di smascherare le mistificazioni dell'interiorità e di abbandonare il vocabolario ispirato a quest'ultima e al mentalismo sostituendolo con un lessico tratto invece dallo studio della fisiologia, in particolare di quella del cervello. Base di questa sostituzione è l'idea di *riflesso*, comune all'analisi fisiologica e all'osservazione psicologica.

La proposta di questo grande fisiologo costituiva dunque un attacco implacabile e diretto al "pregiudizio" secondo cui il "fatto psichico" sarebbe equivalente al "pensiero conscio" e alla convinzione che lo studio di esso dovesse necessariamente far riferimento a "stati mentali" e servirsi di termini come credere, desiderare, avere scopi e intenzioni, capire, ricordare, immaginare ecc. Tutti questi termini dovevano far posto a quelli tratti dal metodo fisiologico "obiettivo", che mostra come tutti gli atti psichici, quali che siano, si sviluppino allo stesso modo delle azioni riflesse e che tutti i movimenti coscienti, derivanti da quegli atti che si è soliti chiamare volontari, sono in realtà riflessi, nel senso stretto del termine.

L'obiettivo esplicitamente dichiarato e perseguito dall'autore dei *Riflessi encefalici* è pertanto quello di mostrare come si possa arrivare al "complesso", cioè «all'attività offerta al grado massimo dal tipo di libero arbitrio», quella «dell'uomo che agisce con una volontà idealmente forte, in nome di un elevato principio morale e che si rende conto chiaramente di ogni atto», partendo dal basso, cioè dal «funzionamento meccanico di un meccanismo relativamente semplice». ⁴ Lo "sfondo" di una concezione di questo genere è, ovviamente, costituito dalla convin-

⁴ I.M. Sečenov, *Izbrannye proizvedenija* (Opere scelte), Nauka, Mosca 1952, vol. I, p. 84.

zione dell'esistenza di un forte legame di continuità di tutti i processi conoscitivi, dalle forme più elementari di percezione sino alle vette più elevate del pensiero teorico astratto, e dall'idea che la percezione non rappresenti soltanto la fonte e il punto di partenza dell'elaborazione dei prodotti da essa acquisiti da parte del pensiero, ma sia caratterizzata dalla presenza e dall'attività di quest'ultimo in forme già significative.

Il pensiero, considerato all'interno di questa visione generale, è articolato in tre fasi distinte ma intimamente connesse tra loro. La prima è quella del "pensiero orientato e diretto verso l'oggetto", che si presenta in forma ancora contaminata dalla percezione sensibile e che contraddistingue la fase di sviluppo antecedente al possesso del linguaggio. Questa fase iniziale è quella in cui il pensiero stesso appare soprattutto sotto forma di automatismi sensoriali, che si compiono sulla base delle azioni più immediate e dirette con gli oggetti con i quali si entra in contatto. La seconda fase è quella del "pensiero simbolico", che si sviluppa grazie all'intervento determinante della parola, che prelude e prepara alla fase più elevata e complessa, la terza, quella del "pensiero astratto", in qualche modo sottratto all'influsso dell'apparato percettivo.

La base di partenza del pensiero, soprattutto nelle sue due prime espressioni, è «il raffronto tra gli oggetti che costituiscono il suo materiale di elaborazione l'uno con l'altro sotto una qualche relazione». ⁵ Le categorie di relazioni da assumere e considerare da questo punto di vista sono, in particolare, la relazione di somiglianza e differenza; quella di contiguità nello spazio, cioè la relazione di coesistenza; la successione nel tempo. Il pensiero astratto trasforma queste relazioni in nessi causali e in legami soggetti alla giurisdizione e al vincolo di una legge.

A questa articolazione interna del pensiero corrispondono, secondo Sečenov, degli "equivalenti fisiologici", relativi a ciascuna delle sue fasi, che costituiscono la base universale della struttura del pensiero medesimo, indipendente da ogni differenza di razza o di cultura. L'infrastruttura delle varie manifestazioni del pensiero orientato agli oggetti è per esempio rappresentata da tre differenti reazioni di percezione, due delle quali, quelle collocate agli estremi, riguardano gli oggetti verso i quali è diretta l'attenzione, mentre quella intermedia sta-

⁵ Ivi, p. 277.

bilisce il tipo di relazione che li lega: «A un *nesso* corrisponde perciò sempre una reazione *motoria* di un organo di senso, che entra a far parte della composizione dell'atto percettivo». ⁶ Nei processi di analisi e sintesi che si sviluppano nelle pratiche conoscitive assumono particolare rilievo le azioni che si esercitano sugli oggetti, «in particolare, il movimento delle mani con il quale si cerca di afferrarli e quelli che puntano invece a dividerli in parti e a ricomporli». ⁷

Alla base del pensiero verbale vi è invece il meccanismo dei “riflessi dell'apparato fonatorio”. Per quanto riguarda la genesi di questa fase del pensiero vi è da rilevare che «con la parola non viene introdotto nella sensazione alcunché di estraneo a quest'ultima», ⁸ giacché l'involucro sonoro (o grafico) della parola medesima viene assimilato proprio attraverso la sensazione. Per questo in seguito la percezione di un oggetto qualsiasi o del discorso di un altro soggetto diviene il primo anello dell'atto riflesso. Il passo ulteriore è costituito dall'attività analitico-sintetica del cervello sotto forma di “analisi continua”, di “sintesi ininterrotta” e di “generalizzazione prolungata” dei dati e delle percezioni, legati alla parola. Il riferimento alla sensazione assume così un carattere sempre più mediato, i contenuti del pensiero intervengono sotto forma di elementi astratti, e non più concreti, come erano nella fase del pensiero orientato agli oggetti. Il terzo anello del riflesso si configura in tal modo come espressione del pensiero sotto forma di azioni esterne o di enunciato detto. Nel primo caso il pensiero, attraverso gli organi di senso, acquista la funzione di vero e proprio centro di “regolazione dei comportamenti” di ordine superiore, che li rende appropriati alle diverse esigenze cui sono chiamati a rispondere e li trasforma via via in atti, basati sulle norme morali, sui principi estetici e via di seguito.

L'espressione esterna del pensiero nel linguaggio può assumere anche la forma di discorso “interiore”. Con l'ausilio degli apparati sensoriali di livello superiore vengono fissati gli impulsi, connessi con movimenti flebili, a malapena percepibili, dell'apparato preposto all'articolazione dei suoni. Sečenov fu tra i primi a parlare di linguag-

⁶ Ivi, p. 363

⁷ Ivi, p. 376.

⁸ *Ibidem*.

gio interiore, al quale attribuì una funzione essenziale come anello di congiunzione tra pensiero e linguaggio. A suo giudizio, infatti, lo sviluppo del pensiero astratto, che rende l'uomo capace di andare al di là dei propri organi di senso e di inoltrarsi in profondità in territori sempre meno direttamente condizionati da questi ultimi, alla ricerca di relazioni spaziali e quantitative di ordine superiore, avviene grazie alla parola e alle sue inedite e molteplici funzioni, che offrono nuove possibilità, tali da arricchire in maniera considerevole la gamma di opzioni a disposizione degli apparati percettivi e dei comportamenti umani. È proprio in virtù dell'acquisizione del linguaggio che si diventa, infatti, capaci di operare con parti, segni delle cose e relazioni tra di esse relativamente autonomi e indipendenti dalle cose medesime, anche se Sečenov non manca di sottolineare di continuo che si tratta, appunto, di un'autonomia relativa, dato che il pensiero astratto non può comunque mai troncarsi del tutto il proprio legame con l'esperienza concreta, alla quale debbono la propria origine anche le sue espressioni più elevate e apparentemente più libere dal riferimento a quest'ultima, come per esempio gli assiomi della matematica. Nuove verità possono essere ottenute anche attraverso costrutti logici, «ma solo a condizione che a fondamento di esse vengano posti, come premesse e punto di partenza della catena deduttiva, fatti noti e appurati e controllati per via sperimentale».⁹

Questa dipendenza ineliminabile del pensiero, in qualunque sua forma e manifestazione, anche nelle più elevate e apparentemente libere, dall'eccitazione esterna deve indurci, secondo Sečenov, a relegare l'idea di un mondo interiore come punto di partenza di una catena causale che sfoci in decisioni, comportamenti e azioni nel campo delle illusioni prive di qualsiasi legittimità. L'identità personale, la mente, la coscienza non sono proprietà a sé stanti, sono le manifestazioni apparenti di atti riflessi, sono *risposte* a forze che ci fanno agire. La soggettività ha dunque la sua base nell'oggettività delle azioni riflesse: anche "prendere coscienza" è un atto riflesso. Se studiamo la realtà dei processi di pensiero non nei suoi contenuti, ma nel suo funzionamento, scopriamo l'alterità delle forze che ci fanno agire e l'automatismo costitutivo che

⁹ Ivi, p. 422.

produce e spiega le operazioni di ciò che, in modo improprio, chiamiamo mente. Emerge così, come si è detto, una “logica” a base riflessa che fa svanire i miraggi e i fantasmi dell’io, delle essenze illusoriamente statiche, delle sostanze vaghe o delle identità artificiose, dissolve le illusioni della padronanza da parte del soggetto dei suoi pensieri e dei suoi atti e fa cadere il mito dell’autarchia interiore.

Visto in quest’ottica e all’interno di questo quadro il pensiero non è *produzione* attiva, bensì *inibizione*, conseguenza del differimento di un’azione di risposta sino al momento in cui non si siano presentate le condizioni opportune per un suo efficace dispiegamento. Esso è dunque l’effetto dell’azione dei meccanismi cerebrali inibitori dei riflessi, che introducono elementi di variazione e nuove articolazioni nel campo delle azioni riflesse e fanno progressivamente emergere, accanto al dominio dell’effettualità, delle risposte immediate e dirette, il regno della possibilità, dando avvio a un rapporto sempre più complesso tra quest’ultima e la realtà. All’automaticità delle azioni riflesse pure cominciano così ad affiancarsi forme miste, risultato della combinazione delle prime con elementi psichici, come la paura e il piacere, che sono determinanti primordiali dettati dall’istinto di conservazione e capaci di sospendere o rafforzare i moti riflessi. Riprendendo e sviluppando le conclusioni di un suo articolo del 1861, dal titolo *Dve zaključitel’nyh lekicii o značeenii tak nazyvvaemyh rastitel’nyh aktov v životnoj žisni* (Due lezioni conclusive sul significato dei cosiddetti atti vegetativi nella vita animale), dove aveva proposto l’idea di un’unità indissolubile tra gli organismi e le condizioni ambientali in cui si svolge la loro esistenza, Sečenov nella sua opera principale, *Refleksy golovnogo mozga*, riafferma con decisione l’impossibilità anche soltanto di pensare la vita indipendentemente dall’ambiente esterno che l’alimenta. Per questo nella stessa definizione scientifica di organismo, a suo parere, deve entrare necessariamente il riferimento non solo a quest’ambiente e all’influenza che esso esercita fin dall’inizio sulle funzioni e sull’attività dell’organismo medesimo, ma anche ai principi che sono alla base della regolazione e del mantenimento dell’equilibrio tra i due termini di questa relazione costitutiva. Ciò che chiamiamo “istinto di conservazione” è l’espressione della presa d’atto, da parte dell’organismo, dell’importanza determinante, ai fini della propria sopravvivenza, dell’ambiente e di un rapporto equilibrato con esso: e la paura e il piacere sono le mani-

festazioni più immediate e dirette della percezione di una maggiore o minore lontananza di questo obiettivo.

Troviamo qui una precisa convergenza con le ricerche che erano in quegli stessi anni oggetto dell'attenzione di Claude Bernard e le cui conclusioni saranno da lui enunciate soprattutto nelle sue *Leçons sur les phénomènes de la vie communs aux animaux et végétaux*, del 1878-1879.¹⁰ Alla base di questi studi vi era l'idea che nei Metazoi esistano *due ambienti*, quello *esterno*, nel quale è collocato e opera l'organismo, e quello *interno*, nel quale vivono gli elementi che lo costituiscono, rappresentato dal plasma e in senso più ampio da tutti i liquidi extracellulari e in possesso di caratteristiche tali da permettere l'esistenza delle condizioni fisico-chimiche necessarie per il perfetto funzionamento delle cellule e quindi degli organismi nel loro complesso. L'intuizione di Bernard consiste nell'ipotesi che, se il funzionamento delle cellule dipende dalle condizioni fisico-chimiche ottimali dell'ambiente interno, queste devono essere il più possibile costanti. Per corroborare questa ipotesi, alla base della quale vi è l'idea che la costanza dell'ambiente interno costituisca la condizione della vita libera, indipendente, egli eseguì numerose ricerche dirette a chiarire i meccanismi atti a sostenerla. A rendere possibile questa costanza doveva essere un meccanismo tale da assicurare all'ambiente interno il mantenimento di tutte le condizioni necessarie alla vita degli elementi e in grado di compensare istantaneamente e di equilibrare le variazioni esterne.

Questi studi di Claude Bernard e di Sečenov e le idee che ne scaturirono furono alla base del concetto di *omeostasi*, che W.B. Cannon introdusse nel 1929,¹¹ approfondendone ulteriormente il significato in un'opera di tre anni dopo.¹² Con questo termine egli si riferiva all'insieme delle «reazioni fisiologiche coordinate che mantengono la maggior parte degli stati stazionari del corpo e che sono così caratteristiche dell'organismo vivente». La scelta di questa nuova parola, in con-

¹⁰ C. Bernard, *Leçons sur les phénomènes de la vie communs aux animaux et végétaux*, Baillière, Paris 1878-1879.

¹¹ W.B. Cannon, "Organization for physiological homeostasis", in «Physiological reviews», 9, 1929, pp. 399-427.

¹² W.B. Cannon, *The wisdom of the body*, W.W. Norton & CO, New York 1932.

trapposizione a quella di “equilibrio”, voleva indicare che si trattava di una stabilità da intendersi in senso dinamico, come lo stesso Cannon non mancò di chiarire.

Il concetto di omeostasi presenta alcune analogie con quello di stato stazionario e a volte i due termini vengono utilizzati in modo intercambiabile. In realtà, in biologia per “stato stazionario” (o equilibrio dinamico) s’intende una condizione d’equilibrio determinata da forze che agiscono in senso contrario (così, una reazione biochimica si dice in stato stazionario quando la velocità di formazione di un composto, come un complesso enzima-substrato, è uguale alla sua velocità della scissione), mentre l’omeostasi è lo stato che risulta dall’interazione di una serie, anche elevatissima, di stati stazionari: una cellula, per esempio, è in omeostasi quando ogni singolo meccanismo necessario alle sue funzioni vitali è in stato stazionario.

Negli stessi anni in cui Bernard cominciava a elaborare queste sue intuizioni Sečenov, da parte sua, sottolineava che è proprio grazie all’intervento degli elementi psichici attivati dalla relazione con l’ambiente esterno e dall’esigenza di mantenere il più possibile stabile il proprio ambiente interno che l’organismo impara a “controllare” le proprie azioni e a distribuirle nel modo più opportuno nel tempo. Alle passioni, corrispondenti a riflessi psichici tendenti al rafforzamento, comincia così a subentrare la capacità di sospendere il movimento sulla base di un calcolo. La facoltà di riflettere e ragionare è l’espressione di questa capacità, sviluppata in modo particolare dall’uomo, di conservare l’ultimo anello di un riflesso. Si capisce così il senso della definizione che Sečenov propone del pensiero come un processo costituito dai primi due terzi di un riflesso psichico, nel senso che esso comprende l’inizio del processo, cioè l’eccitazione sensoriale proveniente dalla realtà esterna, e la sua continuazione sotto forma di reazione che essa provoca all’interno dell’organismo, mentre manca, appunto, il terzo e ultimo anello, quello della risposta sotto forma di movimento e di azione, che viene “congelata” e rimandata a un momento più propizio. La libertà dell’uomo si esprime e si manifesta proprio in questa possibilità di inibizione e di differimento a una fase successiva della risposta agli stimoli dell’ambiente esterno ed è limitata a questa sola opportunità. Altro non siamo in condizione di scegliere, decidere e fare.

3. Una concreta esperienza di vita

A questa concezione di Sečenov Dostoevskij oppone le convinzioni maturate e via via radicatesi in lui in seguito alla sua concreta esperienza di vita.

Il suo primo romanzo, pubblicato nel 1846, *Povera gente*, in parte ispirato al racconto di Gogol' *Il cappotto*, aveva ricevuto una recensione entusiastica da parte del critico radicale Vissarion Grigor'evič Belinskij, il quale, dopo averlo definito un nuovo afflusso di energia nella "scuola naturale", una riprova della fecondità del principio realistico e critico gogoliano, chiedeva all'autore se avesse compreso, egli che l'aveva scritto, ciò che aveva scritto. Il giovane scrittore non doveva aver compreso del tutto il senso del compito e delle finalità che Belinskij attribuiva alla sua opera, dato che subito dopo cominciò a lavorare in una direzione che non rientrava affatto nei confini di questa poetica. Un critico dell'epoca, V.N. Majkov, già nel 1846 aveva del resto riconosciuto con perspicacia che lo stile di Dostoevskij è sommamente originale, ed egli meno di qualsiasi altro può essere chiamato imitatore di Gogol'. A suo giudizio, infatti, Gogol' è poeta squisitamente sociale, mentre Dostoevskij è squisitamente psicologico. Per l'uno l'individuo è importante come rappresentante di una certa società o di un certo ambiente; per l'altro la stessa società è interessante per il suo influsso sulla personalità dell'individuo. La correttezza di questo giudizio fu puntualmente confermata dalle opere immediatamente successive di Dostoevskij: *Dvojniki (Il sosia)*, 1846), *Gospodin Procharčin (Il signor Procharčin)*, 1846), *Roman v devijati pis' mach (Romanzo in nove lettere)*, 1847), *Chozjajka (La padrona di casa)*, 1847), *Polzunkov* (1848), *Slaboe serdce (Un cuore debole)*, 1848), *Čuzajažena i muž pod Krovat'ju (La moglie altrui e il marito sotto il letto)*, 1848), *Čestnyi vor (Il ladro onesto)*, 1848), *Belye noči (Le notti bianche)*, 1848), *Netočka Nezvanova* (1849). In queste opere alla tematica sociale era sempre più subentrata la sperimentazione di uno studio di carattere etico-psicologico della personalità più profonda dei personaggi, spinta fino all'analisi di vere e proprie ossessioni interiori, con uno sconfinamento, tutt'altro che sporadico e casuale, nel fantastico. La grandezza di questi romanzi sta soprattutto nella capacità dell'autore sia di scandagliare e parlare degli ultimi, dei relitti della società, dei "miserabili", comprendendo la loro

disperazione che spesso è irriducibile, senza speranza di riscatto o di salvezza, sia di dare voce a questa disperazione.

Questa svolta gli alienò i favori della critica progressista e lo espone all'irrisione e allo sprezzo dell'intelligenza radicale. In seguito a questo repentino passaggio dall'esaltazione alla delusione, dall'orgoglio all'umiliazione, al clima di crescente diffidenza e ostilità dal quale si sentiva circondato e agli impulsi psichici irrisolti che ne erano scaturiti, scattò in Dostoevskij la molla del risentimento che costituì una delle componenti della sua decisione di darsi all'azione e di abbracciare l'ideologia rivoluzionaria. All'inizio del 1847 cominciò così a frequentare M.V. Butasevič-Petraševskij, il quale aveva dato vita a un circolo politico-letterario di idee socialistiche. Nelle periodiche riunioni del venerdì, ricorda un contemporaneo, i discorsi su New Lanark di Robert Owen e l'Icarie di Cabet, e in particolare sul falansterio di Fourier e la teoria dell'imposta progressiva di Proudhon occupavano a volte gran parte della serata. Dostoevskij attraverso il circolo dei *petraševcy* conobbe le idee di Fourier e ne sentì il fascino. Da quel momento l'idea del socialismo e della rivoluzione entrò, in un senso eminentemente problematico, nella sua coscienza, anche in seguito all'influsso esercitato su di lui da un piccolo gruppo di "comunisti" capeggiato da N.A. Spešnev, che si distingueva all'interno dei *petraševcy*. Il 15 aprile 1849, a una riunione in casa di Petraševskij, Dostoevskij lesse ai presenti la famosa lettera di Belinskij a Gogol', in cui il critico, nella forma di un appassionato *pamphlet* politico, controbatteva, punto per punto, le idee reazionarie espresse dallo scrittore nei *Passi scelti della corrispondenza con gli amici* del 1847. Otto giorni dopo egli venne arrestato insieme agli altri *petraševcy*.

Il processo cui furono sottoposti si concluse nel dicembre dello stesso anno con la condanna a morte di alcuni degli accusati, tra i quali lo stesso Dostoevskij. Il 22 dicembre, quando i condannati erano già dinanzi al plotone d'esecuzione, vestiti di un lungo camice bianco munito di cappuccio e preparati per la fucilazione, venne comunicata la grazia dello zar che commutava la pena dello scrittore in quattro anni di lavori forzati. Il diario di un testimone evoca la scena: la scarica che non arrivava, il corriere dello zar, la sentenza commutata in quattro anni di lavori forzati e altrettanti da trascorrere come soldato semplice in Siberia. Nella notte di Natale, Dostoevskij, i ferri ai piedi, parte per il bagno

penale della Siberia: questa è la concreta e drammatica esperienza di vita che gli darà l'opportunità di scoprire "il nudo cuore degli uomini" e di fare chiarezza sulla loro natura profonda.

4. La "casa morta", luogo dei sognatori

La prigione di Omsk, nella quale fu rinchiuso, fu il luogo nel quale ebbe modo di rendersi conto dell'estrema vitalità dell'uomo, che si abitua a tutto pur di vivere, e dell'esigenza di disponibilità al cambiamento, mettendo da parte pregiudizi, valutazioni consolidate, opinioni affrettate. L'esperienza di quegli anni di carcere fu per lui estremamente istruttiva e contribuì a far emergere alcuni temi fondamentali che saranno al centro della sua successiva attività letteraria, come egli stesso attesta nel romanzo del 1862 che documenta questa sua esperienza, *Memorie di una casa morta*, una successione di storie, una raccolta di racconti di personaggi che Dostoevskij va a interrogare di volta in volta sulle vicende che li hanno condotti in carcere. Sono proprio queste storie e il loro seguito all'interno della galera, a fargli capire l'esigenza di liberarsi da quello che cominciò a chiamare il "catalogo di etichette" e a fargli capire che un simile catalogo lo si deve buttare via, perché le etichette sono un ostacolo alla comprensione di quello che ci circonda: quello che ci circonda lo possiamo comprendere solo liberandoci dai preconcetti e assumendo un atteggiamento di attenzione, di apertura e di rispetto nei confronti di chiunque, anche dei rei e degli assassini:

Del resto ecco che io mi sforzo ora di classificare tutto il nostro reclusorio per categorie; ma questo è possibile? La realtà è infinitamente multiforme, in confronto con tutte le deduzioni del pensiero astratto, anche con le più sottili, e non tollera nette e vistose distinzioni. La realtà tende allo spezzettamento. Una vita nostra speciale c'era anche da noi, una vita qualunque sia pure, ma c'era, e non soltanto quella ufficiale, ma anche una vita interiore, nostra propria.¹³

¹³ F. Dostoevskij, *Memorie di una casa morta* (1861), trad. it. di A. Polledro, Introduzione di E. Bazzarelli, BUR, Milano 2015, p. 350.

Senza questa disponibilità al cambiamento risulta impossibile capire come, in un ambiente così infernale come il carcere, possano sbocciare e consolidarsi il sentimento di umanità, la solidarietà, la fratellanza e persino l'amore nell'uomo e per l'uomo. Quelli rinchiusi in questa casa sono degli assassini, dei furfanti, la feccia dell'umanità. Eppure

quanta giovinezza era stata sepolta inutilmente tra queste pareti, quante grandi forze erano qui perite invano! Bisogna pure dir tutto: questa gente era pur gente straordinaria. Essa è pure, forse, la gente più capace, più forte di tutta la gente nostra. Ma sono perite invano delle forze possenti, sono perite in modo anormale, illegale, irrevocabile. E chi ne ha colpa?¹⁴

Questa sua esperienza quotidiana di vita, basata sul rapporto di ogni giorno con gli altri reclusi, fece maturare in lui l'interesse per un tema, quello del riscatto e della rinascita, che non a caso costituirà uno dei motivi conduttori dei romanzi che scriverà una volta tornato in libertà:

“Chi sa? Questi uomini forse non sono a tal segno peggiori di quelli che sono rimasti di là, fuori del reclusorio”. Pensavo proprio questo e io stesso crollavo il capo in risposta al mio pensiero, e intanto – Dio mio – se avessi solo saputo allora fino a che punto anche questo pensiero era giusto!¹⁵

Dunque anche un reo, il colpevole anche di un delitto che suscita orrore e induce al disprezzo nei confronti di chi lo ha commesso, può cambiare, diventando un uomo giusto, un uomo buono, un uomo degno del massimo rispetto. È questa la constatazione che Dostoevskij non può esimersi dal fare e che inizialmente provoca in lui un sentimento di stupore e meraviglia:

E soltanto in appresso, dopo esser vissuto già abbastanza a lungo nel reclusorio, concepì appieno tutta l'eccezionalità, tutto l'imprevisto di una simile esistenza, e me ne meravigliai sempre più. Confesso che questa meraviglia mi

¹⁴ Ivi, pp. 410-411.

¹⁵ Ivi, p. 98.

accompagnò in tutto il lungo periodo dei miei lavori forzati: io non ho mai potuto rassegnarmi.¹⁶

Questo stupore di fronte a un vissuto del tutto impreveduto, la straordinarietà della vita nel reclusorio, fu per lui un fatto talmente importante da fargli capire quanto pericoloso e fallace sia arrendersi all'ordinarietà, al prevedibile, essere schiavi di abitudini che inducono a giudicare gli altri sulla base di una conoscenza superficiale e delimitata, nello spazio e nel tempo, del loro vissuto e impediscono di vedere ciò di cui Dostoevskij comincia invece a rendersi pienamente conto in seguito all'allargamento dei propri orizzonti provocato dall'esperienza nella "casa morta": l'incommensurabilità dello spazio dell'anima dell'uomo singolo, che è qualcosa di assolutamente sconfinato:

Ecco perché a prima vista la galera non aveva potuto presentarsi in quel vero aspetto in cui mi si presentò in seguito. Ecco perché ho detto che, anche se guardavo tutto con un'attenzione così avida, così intensa, tuttavia non potevo discernere molte cose che mi stavano proprio sotto il naso.¹⁷

È proprio in virtù di questa incommensurabilità che l'uomo dal quale ti aspetti un determinato comportamento, perché ti sei convinto che abbia una natura che lo costringe a pensare e ad agire in quel modo, ti sorprende comportandosi in modo completamente diverso rispetto a queste tue attese. Questo significa che quell'uomo non è irrimediabilmente schiavo del suo passato, non è imprigionato nel meccanismo di una concatenazione di eventi che lo intrappolano privandolo di ogni alternativa rispetto alla previsioni basate sulla proiezione, nel presente e nel futuro, di ciò che ha fatto in anni più o meno remoti, non è vincolato una volta per tutte alla bassezza degli atti che ha compiuto, ma può riscattarsi, rinascere, diventare un uomo totalmente diverso:

Questa non è una fantasia della mia immaginazione. Appena è stato permesso a questa povera gente di vivere un poco a modo suo, di divertirsi da uomini, di

¹⁶ Ivi, pp. 33-34.

¹⁷ Ivi, p. 107.

passare anche solo un'ora di vita non da reclusi, ecco che l'uomo si trasforma moralmente, non fosse che per pochi minuti soltanto...¹⁸

È proprio la speranza la chiave di quel cambiamento che viene riscontrato da chi lo sa cogliere:

Gli uomini mandati lì per tutta la vita, anche quelli erano inquieti o angosciati, e certamente ciascuno di loro sognava in cuor suo qualcosa di pressoché impossibile. Questa perenne inquietudine, che si palesava in modo sia pur silenzioso, ma visibile, questa strana veemenza e impazienza di speranze talora involontariamente espresse, a volte così prive di fondamento da assomigliare a un delirio e, quel che più colpiva, radicarsi non di rado nelle menti in apparenza più pratiche, tutto ciò conferiva un aspetto e un carattere straordinario a quel luogo, tanto che forse appunto tali tratti ne costituivano il lato più caratteristico. Si sentiva in certo qual modo, fin dal primo sguardo, che così non era fuori del reclusorio. Lì tutti erano sognatori, e questo saltava agli occhi.¹⁹

Questa è la grande lezione che lo scrittore apprende negli anni della sua detenzione, una lezione che lo segna e che ritiene istruttiva per tutti coloro che stanno fuori e che possono permettersi la libertà, e non la valutano tre soldi questa libertà che è un bene così prezioso. Invece chi ne è privo ne capisce in pieno il senso e l'importanza, e proprio per questo sente il bisogno di riconquistarla nella propria anima, non volgendosi mai al passato, non pensando mai alla loro pena, ma pensando invece alla loro storia come uomini che hanno sognato qualcosa e sono ancora capaci di sognare e di sperare, aggrappandosi a quanto di buono, nonostante tutto, rimane in loro:

Io per il primo sono pronto ad attestare che, anche in mezzo alla maggiore ignoranza e al maggiore avvilitamento, ho trovato fra questi sofferenti i tratti del più fine sviluppo psichico. Nel reclusorio ti accadeva a volte di conoscere una persona da più anni e di pensare che quello fosse un brutto, e non un uomo, e di disprezzarlo. E tutt'a un tratto veniva casualmente un momento

¹⁸ Ivi, p. 229

¹⁹ Ivi, p. 348.

in cui l'anima sua, in uno slancio involontario, si apriva all'esterno e voi ci vedevate dentro una tale ricchezza, un tale cuore e un sentimento, una così chiara comprensione della propria e dell'altrui sofferenza che era come se vi aprissero gli occhi e nel primo momento non credeste nemmeno a ciò che voi stessi avevate veduto e udito.²⁰

Ma dove la vanno a prendere tanta energia interiore, tanta voglia e capacità di rigenerarsi questi uomini? Sempre nello stesso posto: nella loro umanità, nella loro dignità di uomini, che è inestirpabile, al punto che uno non la può togliere, non se ne può privare, anche se è un recluso condannato a vita, alla catena, nel peggiore dei modi:

Ogni uomo, chiunque egli sia e per quanto avvilito, pur tuttavia, anche se istintivamente, anche se inconsapevolmente, pretende che si rispetti la sua dignità umana. Il detenuto medesimo sa di essere un detenuto, un reietto, e conosce il suo posto di fronte ai superiori, ma con nessun marchio, con nessuna catena, potrai fargli dimenticare che è un uomo. E poiché egli è in realtà un uomo, di conseguenza bisogna anche trattarlo umanamente. Dio mio! Un trattamento *umano* può umanizzare perfino qualcuno su cui l'immagine di Dio si è da gran tempo offuscata. Appunto questi "disgraziati" son da trattare nel modo più umano. È questa la salvezza e la gioia loro.²¹

Questo sentimento insopprimibile di umanità è dunque un bene irrinunciabile sempre e dovunque per l'uomo: anche in un ambiente così infernale come il carcere è una cosa che non può mai venir meno. Per questo, nel romanzo che documenta questa sua straordinaria esperienza di vita, Dostoevskij non parla della schiavitù o della bassezza degli uomini, parla invece della libertà, strettamente legata a quel sentimento di umanità, frutto dell'incommensurabilità dello spazio dell'anima, in virtù della quale l'uomo singolo riesce a smarcarsi dai pregiudizi e a stupire, a sorprendere, a comportarsi in un modo che non è il risultato di un'infernale "coazione a ripetere" ma è invece l'espressione della sua capacità di sperare e di sognare.

²⁰ Ivi, p. 351.

²¹ Ivi, pp. 158.159.

Questa capacità è la chiave per conoscere veramente il prossimo ed entrare in sintonia con lui, superando l'iniziale diffidenza e la cecità che ne scaturisce:

Chiudevo gli occhi e non volevo osservare. Fra i miei cattivi, odiosi compagni forzati, non notavo i buoni, gli uomini capaci di pensare e di sentire, nonostante tutta la disgustosa cortecchia che esteriormente li rivestiva. In mezzo alle parole velenose non notavo a volte la parola gentile e affettuosa, tanto più cara in quanto pronunciata senza alcun secondo fine e non di rado venuta direttamente da un'anima che più di me aveva patito e sofferto.²²

L'esperienza di quegli anni nella "casa morta", diventata per lui anche "casa dei sogni", lo colpisce a tal punto che quando lascerà il reclusorio per tornare nel mondo libero dirà che quando si era voltato indietro aveva provato quasi una specie di rimpianto.

La lezione che ne trasse fu la volontà di vivere, fermamente espressa dal ripetere di continuo a sé stesso: "Io voglio vivere e vivrò", come fanno ogni giorno i reclusi che non si arrendono, che sono in grado di continuare a sperare e a sognare proprio perché sono capaci di buttarsi dietro di loro ogni tentativo di vendetta e di liberarsi dalla logica del risentimento. Il detenuto sognatore guarda avanti, pensa all'avvenire, spera e capisce che per poterlo fare deve, prima di tutto, imparare a non essere risentito nei confronti di nessuno, a non fare la vittima, a non rimuginare di continuo sul passato, sulla brutta esperienza che ha vissuto. Questa disposizione d'animo, infatti, paralizzerebbe la sua vitalità, il suo stesso sentimento di umanità, rovinandogli il resto della vita e privandolo della libertà di volgersi al nuovo, alla vita che comunque gli rimane da vivere e che comincia proprio quando si è capito che è possibile *rinascere*.

Qui troviamo la radice dell'interesse costante, da quel momento in poi, di Dostoevskij per un processo, quello della rigenerazione, che porta alla repentina comparsa di un "uomo nuovo". Interesse attestato dalla sua presenza nei momenti più alti della sua attività di scritto-

²² Ivi, p. 318.

re fino al romanzo che ne costituisce l'apice, *I fratelli Karamazov*, dove Dimitrij al culmine della narrazione, confessa ad Alësa:

Fratello, dentro di me, in quest'ultimi due mesi, io ho sentito la presenza d'un uomo nuovo: un uomo nuovo risuscitato in me! Era rinchiuso nel mio intimo, ma non si sarebbe mai manifestato, se non ci fosse stato questo colpo di fulmine.²³

Il colpo di fulmine del parricidio di cui è ingiustamente accusato e che lo conduce a sua volta all'interno della "casa dei morti".

5. Il sottosuolo e la "logica a base riflessa"

Nel 1864, un anno dopo la pubblicazione dei primi scritti di Sečenov che abbiamo ricordato, Dostoevskij diede alle stampe un romanzo che in realtà è un'esplicita polemica contro ogni tentativo di ridurre la psicologia alla fisiologia: si tratta di quello che Nietzsche considerò la nascita ufficiale di una teoria dell'inconscio, già prima di Freud che allora aveva otto anni, e cioè *Zapiski iz podpolja* (Memorie dal sottosuolo). Un romanzo che vuole essere una sfida al riduzionismo e all'eliminativismo di Sečenov, in quanto descrive processi mentali che, a giudizio dell'autore, resistono a ogni sforzo di analisi e spiegazione di tipo fisiologico.

La sua, tuttavia, non è una contrapposizione totale e frontale al punto di vista del suo antagonista, anzi ne assume esplicitamente alcuni aspetti fondamentali e qualificanti, in primo luogo l'ammissione che una parte tutt'altro che marginale dei comportamenti dell'uomo è determinata da una logica a base riflessa e dagli automatismi che ne scaturiscono, e in secondo luogo il legame che si può riscontrare tra l'esercizio del pensiero e l'inerzia, la rinuncia a scegliere e ad agire.

La "logica a base riflessa" si palesa nella presenza, nella profondità dell'universo interiore, in quello che Dostoevskij chiama "il sottosuolo", di metafore che l'uomo non governa, ma dalle quali egli è governato e che gli impediscono pertanto un effettivo esercizio della sua

²³ F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, cit., vol. II, p. 777.

libertà di scelta e di azione. L'uomo che si trova in questa condizione, che se ne renda o no conto, è abitato e agito da pensieri che vengono al di fuori di lui e sui quali egli non è in grado di esercitare alcun effettivo controllo. La lingua russa ha del resto un lessico che la mette in condizione di cogliere ed esprimere al meglio situazioni di questo genere. Accanto a espressioni corrispondenti al tradizionale "io penso", nelle quali il baricentro è interamente sul soggetto, sull'"io" che cartesianamente e attivamente esercita questa sua prerogativa di riflettere, comprendere, dubitare, essa infatti usa spesso la forma impersonale "kto-to dumayet so mnoy" traducibile con un'espressione del tipo "presso di me qualcuno pensa". Questa è la radice linguistica della "logica a base riflessa" di cui parla Sečenov, in quanto si riferisce a forme di pensiero di cui il soggetto che le esprime non può essere considerato davvero l'autore e il responsabile, di cui egli è in qualche modo destinatario inconsapevole e preda. L'illusione della libertà, della scelta che questi automatismi provenienti dall'esterno falsificano, è l'aspetto condivisibile dell'analisi dell'autore dei *Riflessi encefalici*, che Dostoevskij fa in qualche modo propria, condividendo l'idea che alla base dell'individualità personale di ciascuno vi sia qualcosa di sconosciuto a lui stesso, un "residuo irrazionale" che lo governa e che trascende i limiti dell'esperienza possibile, per cui è parziale e illusorio pensare di poter ridurre l'intera sfera dell'io alla consapevolezza e alla coscienza. Il versante che il fisiologo omette di considerare, e che lo scrittore pone invece al centro della propria analisi, facendone l'oggetto privilegiato della propria narrazione, è che spesso, e paradossalmente, questo ostacolo alla libertà e alla piena consapevolezza della propria natura scaturisce proprio da una valorizzazione eccessiva, se non addirittura esclusiva, del pensiero rispetto alla volontà e al sentimento, da un uso smodato e distorto del libero arbitrio e da un riferimento ipertrofico alla coscienza. Questo è il lato "deforme e tragico" del sottosuolo, della cui scoperta Dostoevskij, nei suoi *Quaderni d'appunti*, si dichiara fiero: «Sono fiero di avere per la prima volta messo in luce l'uomo autentico della maggioranza russa e di avere per la prima volta denudato il suo lato deforme e tragico. La tragicità consiste proprio nel riconoscere la deformità... Io solo ho svelato tutta la tragicità del sottosuolo, che consiste in sofferenze, autopunizioni, nella coscienza del bene e nell'impossibilità di raggiungerlo, e soprattutto

to nella netta convinzione di questi infelici che tutti siano così e che quindi, forse, non vale la pena di correggersi».²⁴

Questo carattere tragico è determinato dal riconoscimento della propria deformità, e quindi non da un difetto o dalla totale mancanza, di lavoro della coscienza, bensì da un suo eccesso, che produce una totale sterilità: «Non soltanto non sono stato capace di diventare cattivo, ma non sono riuscito a diventare niente di niente: né cattivo, né buono, né un mascalzone, né una persona perbene, né un eroe, né un insetto».²⁵ Alla base di questo insuccesso vi è proprio la convinzione del primato del pensiero sull'azione, per quanto sterile esso sia: «Ora comprendere tutto, rendersi conto di tutto, di tutte le impossibilità e di tutti i muri di pietra; ora invece non accettare nessuna di queste impossibilità e di questi muri di pietra, perché ti ripugna accettarli; ora seguire la strada dei sillogismi più irrefutabili fino a giungere alle più ripugnanti conclusioni sul tema eterno che perfino nella faccenda del muro di pietra abbiamo in qualche modo la nostra parte di colpa, sebbene anche in questo caso sia assolutamente evidente che non ne abbiamo affatto, e quindi lasciarsi voluttuosamente marcire nell'inerzia».²⁶

E per quanto riguarda lo scacco alle emozioni e ai sentimenti provocato da questo tipo di scelta sono significative le parole con le quali lo stesso protagonista presenta la sua situazione: «Se invece provi a farti trascinare dal tuo sentimento, senza stare a ragionare e senza aver trovato la causa prima, rinunciando almeno momentaneamente alla coscienza, e cominci a odiare o ad amare tanto per non restare con le mani in mano, ebbene già dopo due giorni comincerai a disprezzarti per essertela data coscientemente a bere. Il risultato: una bolla di sapone e l'inerzia».²⁷

Risulta pertanto poco motivata e per nulla convincente la convinzione che la logica a base riflessa sia in contrasto con l'idea di libertà e dimostri l'insussistenza di qualsivoglia capacità di scegliere e di decidere. In casi come quelli di cui Dostoevskij si occupa nelle *Memoria*

²⁴ Cit. tratta da L.P. Grossman, *Dostoevskij*, Samonà e Savelli, Roma 1968, p. 361.

²⁵ F. Dostoevskij, *Ricordi dal sottosuolo*, trad. it. a cura di G. Pacini, Feltrinelli, Milano 1995, p. 25.

²⁶ Ivi, p. 33.

²⁷ Ivi, pp. 37-38.

dal sottosuolo l'inerzia che attanaglia e paralizza il protagonista è invece il frutto del disinteresse nei confronti della vita e degli altri generato, per lo più, dal risentimento, dalla presenza ingombrante e dominante di un pensiero lancinante generato da un passato vissuto in modo irriscattabile e che in quanto tale ci corrode e ci autointossica. La memoria diventa così qualcosa di rigido, immodificabile e impermeabile a ogni nuova informazione e conoscenza che possa conferire fluidità ai ricordi modificandone non soltanto l'incidenza nel nostro vissuto, ma anche la loro stessa natura.

Emerge così un'altra immagine dell'"io", espressione di una forza incontrollabile, dell'insopprimibile, dell'inconcepibile, del caos non gestito e "addomesticato" da alcuna autentica forza interiore. Il risultato è quella che, acutamente, Dostoevskij percepisce e descrive in modo straordinariamente lucido ed efficace come una malattia: «Sono un uomo malato... sono un uomo cattivo. Un uomo che non ha nulla di attraente. Credo di esser malato di fegato».²⁸

La malattia dell'uomo del sottosuolo risiede nella mancanza di ogni senso del limite, nella sua indisponibilità a riconoscere ostacoli e vincoli alla possibilità di orientare liberamente il proprio pensiero e la propria coscienza, superando quelli che egli considera i pregiudizi dei valori dettati dalla morale dominante e dei significati imposti dalle usuali categorie che utilizziamo per descrivere la realtà. Questa mancanza del limite si manifesta in lui a tratti come risentimento, e a tratti come *hybris*, sotto forma di tracotanza, eccesso, superbia che induce a considerare del tutto insignificanti e privi d'interesse sia gli altri, sia la vita stessa che si agita intorno a lui. È proprio l'analisi fredda e spinta all'eccesso di tutto ciò che lo circonda, nella vana speranza di poterlo dominare con la superiorità del proprio pensiero e della consapevolezza critica che ne risulta, dilatata oltre ogni ragionevole misura al punto da soffermarsi a soppesare anche i particolari e i dettagli più insignificanti, a impedire all'uomo del sottosuolo di agire nella vita: «Il fatto, signori miei, è che io mi considero una persona intelligente

²⁸ Ivi, p. 23.

forse soltanto perché in tutta la mia vita non sono stato capace né di cominciare né di portare a termine mai nulla».²⁹

L'immediato frutto di questo iper-esercizio del pensiero e della consapevolezza critica diventa allora, fatalmente, l'inerzia: «E infatti il più diretto, il più legittimo e immediato frutto della coscienza è appunto l'inerzia, e cioè il cosciente starsene lì seduti con le braccia in croce».³⁰ La relazione che si stabilisce nel sottosuolo tra questa coscienza ipertrofica e questo stato di immobilismo, questa scelta deliberata di non fare proprio nulla, è talmente stretta e indissolubile da indurre il protagonista a parlare di «inerzia cosciente».³¹ L'uomo del sottosuolo è costantemente alla ricerca di un senso oltre l'evidenza del reale, che conferisca nuova luce alle cose, soddisfacendo il suo spasmodico desiderio di diversità e di alterità. L'incapacità di riuscire a dare un contenuto effettivo a questa sua velleitaria aspirazione lo conduce alla disperazione e lo fa cadere nella frustrazione. Anziché riconoscere questo suo scacco egli lo assume come elemento di superiorità nei confronti dell'idiozia degli uomini d'azione che, incapaci di pensare, si adattano, inconsapevolmente, alle circostanze dell'esistenza, diventandone vittime e schiavi: «tutte le persone immediate, tutti gli uomini d'azione sono attivi proprio perché sono limitati e ottusi».³² A questa loro presunta idiozia egli contrappone così l'orgoglio smisurato della propria interiorità, considerata espressione della capacità di andare al di là degli stili di pensiero usuali e dei modi consolidati di organizzazione dell'ethos: «L'uomo ha soltanto bisogno di una volontà autonoma, qualunque sia il prezzo e quali che siano le conseguenze».³³ Al contrario dell'uomo d'azione, superficiale, che vive nell'immediatezza, vede nel muro un ostacolo e si ferma a una realtà circoscritta all'evidenza, l'uomo del sottosuolo non si arrende al limite del muro pur sapendo di non poterlo abbattere: «Che cosa sa la ragione? La ragione sa soltanto ciò che ha avuto il tempo d'imparare (c'è qualcosa che forse non saprà mai; certo ciò non è consolante, ma perché non dirlo?), mentre la natura umana agisce nella sua

²⁹ Ivi, p. 38.

³⁰ Ivi, p. 36.

³¹ Ivi, p. 56.

³² Ivi, p. 36.

³³ Ivi, p. 45.

integrità, con tutto ciò che è in lei, sia coscientemente che incoscientemente, e anche se mentisce, essa però vive». ³⁴

Come fa notare Lev Šestov, in realtà però:

ciò che avviene nell'anima dell'uomo del sottosuolo non assomiglia minimamente al "pensiero", e meno che mai a una "ricerca". Egli non "pensa", si agita, si agita disperato, batte da tutte le parti, cozza contro tutti i muri. Si infiamma senza tregua, raggiunge le cime più alte per precipitare poi sa Dio in quali abissi. Non sa più governarsi, una forza infinitamente più potente di lui lo tiene in pugno [...]. Egli "ha visto" che né le "opere della ragione" né nessun'altra "azione umana" potranno salvarlo. Ha indagato, e con quale attenzione, con quale soprannaturale tensione, tutto ciò che l'uomo può costruire con l'aiuto della ragione, tutti quei palazzi di cristallo, e si è persuaso che non erano palazzi, bensì pollai, formicai, poiché sono stati tutti costruiti in base a un principio di morte: "due più due fa quattro". E via via che ne prende atto, l'"irrazionale", l'inconcepibile, il *caos primordiale*, che spaventa la coscienza ordinaria più d'ogni altra cosa, prorompono dal fondo della sua anima. Per questo, nella sua "teoria della conoscenza" egli rinuncia alla certezza, e accetta come suo fine supremo l'ignoranza. Per questo osa opporre alle evidenze argomentazioni di burla e di scorno, facendo le boccacce con la mano in tasca. Per questo, egli esalta il capriccio incondizionato, imprevisto, eternamente irrazionale, e se la ride di tutte le "virtù" umane. ³⁵

L'uomo del sottosuolo, il quarantenne, funzionario in pensione, che "vivacchia" nel suo cantuccio e pensa a sé stesso, studia i complessi movimenti della propria psiche, analizza impietosamente le contraddizioni in cui si dibatte e si compiace di questa analisi, ne fa la propria ragione di vita al punto di contrapporla a ogni impulso all'azione, facendo un bilancio di questa sua condizione non può fare a meno di trarre una sconsolata conclusione: «Comunque, io sono fermamente convinto che non soltanto una coscienza troppo lucida, ma addirittura ogni forma di coscienza è una malattia». ³⁶

³⁴ Ivi, p. 47.

³⁵ L. Šestov, *Sulla bilancia di Giobbe. Peregrinazioni attraverso le anime* (1929), trad. it. Adelphi, Milano 1991, pp. 81-82.

³⁶ F. Dostoevskij, *Ricordi dal sottosuolo*, cit., p. 27.

La coscienza e il libero arbitrio, inteso come volontà di oltrepassare qualsiasi limite e come esercizio di questa sterile e autoreferenziale capacità e del falso senso di onnipotenza che ne risulta, che alimenta un vano orgoglio, sono tutt'altro che un obiettivo da porsi e un valore da coltivare. Sono tutt'altra cosa della libertà intesa come espressione di quell'incommensurabile, assolutamente sterminato, che è lo spazio dell'anima dell'uomo che alimentava le speranze e i sogni dei reclusi della "casa morta", la cui incidenza concreta sui loro comportamenti aveva suscitato lo stupore e la meraviglia di Dostoevskij. Quelli, i rei, pur essendo costretti in uno spazio chiuso, sapevano andare davvero al di là di questa loro situazione contingente e guardare oltre le mura tra le quali erano rinchiusi: al contrario l'uomo orgoglioso di quello che ritiene il proprio incondizionato libero arbitrio e dell'esercizio di una consapevolezza critica spinta all'eccesso si trova a essere rinchiuso nel suo sottosuolo "schifoso e fetido", prigioniero di un rancore "freddo, velenoso e soprattutto eterno".

Quanto sia condizionante e limitante la "logica del risentimento" Dostoevskij lo rimarca nella seconda parte delle *Memorie dal sottosuolo*, dove i veleni della vita psichica vengono analizzati con spietata evidenza nel loro potere condizionante. Sono tre episodi collegati alla prima parte da un ricordo: la neve gialla, sporca, fradicia, che scendeva allora come oggi. Ed ecco, appunto, il titolo della seconda parte, "A proposito della neve fradicia", che col simbolo della "neve sciolta" e del suo colore vuole rilevare il fatto che l'essere umano non è né completamente bianco né completamente nero, è di solito di un grigio sporco, e va considerato nell'intera sua gamma di colori e sfumature. A questo proposito c'è un aspetto curioso e interessante da sottolineare e che qui sono costretto a segnalare solo di sfuggita: l'uomo del sottosuolo dichiara dall'inizio di avere un corpo malaticcio, una natura maligna e di rifiutare ogni interesse e passione per la vita nella sua completezza, ostentando un totale disinteresse all'esteriorità incarnata nel suo organismo. Egli, pur non volendolo, si comporta così, di fatto, contro ogni sua velleità e pretesa come «un tasto di pianoforte»:³⁷ *«perfino nel caso in cui risultasse che l'uomo è effettivamente un tasto di pianoforte, e perfino*

³⁷ Ivi, p. 50.

no se ciò gli venisse dimostrato matematicamente e anche con l'aiuto delle scienze naturali, ebbene, neanche allora egli rinsavirebbe, ma farebbe a bella posta qualcosa in contrario, mosso unicamente dall'ingratitudine e tanto per far di testa sua».³⁸

Questa metafora è significativa perché a essa fa riscontro, in un modo che considero tutt'altro che casuale, la metafora guida di uno scritto di Wolfgang Pauli, premio Nobel per la fisica del 1945 per la scoperta del "principio di esclusione" che porta il suo nome, frutto del suo intenso e prolungato scambio dialogico con Carl Gustav Jung. Si tratta di un saggio rimasto inedito nel corso della vita dell'autore, pubblicato in italiano con il titolo *Moderni esempi di "Hintergrundphysik"*, che nella nota editoriale di presentazione viene definito «uno scritto sorprendente, che ha il ritmo di una pièce teatrale di Ionesco, dove Pauli espone sue congetture su fisica, psicologia, biologia».³⁹

Come detto, il motivo conduttore di questo scritto, è quello del "suonare il pianoforte". Pauli la spiega così:

L'essere umano è simile a questo pianoforte: le note hanno un'altezza e un'intensità, le melodie sono figure che è possibile riprodurre e riconoscere in differenti tonalità poiché una tonalità si può trasformare in un'altra. Così come ci sono suoni gravi, medi e acuti, così nell'uomo esistono l'elemento istintivo o pulsionale, quello intellettuale o razionale e quello spirituale o sovrasensibile. L'intensità invece è la forza con cui le note agiscono sulla nostra coscienza.⁴⁰

Si tratta quindi dell'invito a considerare l'uomo in tutta la sua complessità e varietà, superando la tendenza a prenderne in esame "un solo tasto", come fa appunto l'uomo del sottosuolo nel suo intero vissuto.

La seconda parte del romanzo si articola in tre episodi nei quali il protagonista esprime tutta la carica di risentimento contro ciò che, a suo giudizio, è mediocre e convenzionale, contro ciò che è in armonia esterna e in sintonia con i propri simili e con l'ambiente esterno, e in cui affiora tutta la ribellione contro ciò che, nella sua fissità, ha espulso l'antinomia e la problematicità.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ W. Pauli, *Psiche e natura* (1952), trad. it. Adelphi, Milano 2006, p. 9.

⁴⁰ Ivi, pp. 167.

L'uomo del sottosuolo, spinto dalla logica del risentimento, rifiuta gli altri, li odia di un odio sordo e irriducibile, si ribella alla loro legge sociale, ma non si realizza mai in un ordine alternativo, non raggiunge mai un equilibrio diverso, non sa scegliere e agire. Resta intrappolato nelle proprie contraddizioni, anzi, vi affonda con una sorta di masochistico piacere.

Nel primo degli episodi di questa parte, in una taverna, al tavolo del biliardo, un ufficiale prende per le spalle il protagonista, che intralcia il passaggio, e lo sposta con aria di completa indifferenza. La prima idea è di vendicarsi, ma come? Il protagonista cova la sua umiliazione per mesi, percorre la Prospettiva Nevskij nella speranza di incontrare l'ufficiale e lanciargli una pubblica sfida. Ma l'unico effetto è quello di sentirsi «una mosca davanti a tutta quella bella gente, una schifosa e inutile mosca, evidentemente più intelligente, più evoluta, più nobile di tutti loro, ma una mosca che cedeva continuamente il passo a tutti, che veniva umiliata e offesa da tutti».⁴¹

Nel secondo l'uomo del sottosuolo capita per caso da un vecchio compagno di scuola, Simonov, che sta organizzando per il giorno dopo un pranzo d'addio per Zverkov, altro compagno, ufficiale di carriera, in partenza per una lontana provincia. Nessuno vuole avere a che fare con quel nuovo ospite irritante e sgradevole; lo sopportano con disprezzo. Chiaramente, è di troppo alla loro tavola: insulta e viene insultato, poi ignorato. L'incontro con i vecchi compagni di scuola, che ravviva le umiliazioni subite, diventa per lui la situazione ottimale per riscattarsi, offendendo e vendicandosi. Anche in questo caso, però, la rabbia rimane del tutto impotente. E questo non fa che incrementare ulteriormente il risentimento che lo corrode e lo intossica.

Ancora più emblematico è il terzo episodio, che inizia in un bordello. Lì l'uomo del sottosuolo incontra Liza, vent'anni, sprovveduta, capitata in quel luogo solo da due settimane, «un volto fresco, giovane, un po' pallido, con delle sopracciglia scure e diritte e uno sguardo serio e come un po' meravigliato».⁴² Ne fa subito la sua vittima: dopo tante umiliazioni, ecco un modo agevole e privo di rischi per riconquistare e riafferma-

⁴¹ F. Dostoevskij, *Ricordi dal sottosuolo*, cit., p. 69.

⁴² Ivi, p. 101.

re il proprio potere sugli altri e rassicurare il proprio senso di superiorità mortificato dagli eventi precedenti. Da un lato, le prospetta la felicità familiare, la tranquilla vita con marito e figli, a lei completamente negata: dall'altro le descrive l'orrore che l'aspetta, povertà, malattie, maltrattamenti e morte. Dopo aver terrorizzato e sconvolto Liza se ne va, ma commette l'imprudenza di lasciarle il proprio indirizzo. Quando, qualche giorno dopo, la giovane compare alla sua porta e lo trova nella sua misera stanza, smascherato in tutta la sua povertà, materiale e morale, l'odio e il risentimento per chi ha scoperto la sua vera condizione di represso e ha capito, in fondo, la sua tragica infelicità prende il sopravvento e lo spinge a compiere il gesto più volgare, più umiliante, più crudele che potesse concepire: mette in mano a Liza cinque rubli e la manda via: «L'avevo offesa definitivamente, ma... non c'è nulla da raccontare».⁴³

A conclusione di questa sua lunga confessione, di questa serie di riflessioni e del racconto di episodi sparsi che l'abisso del proprio animo, l'uomo del sottosuolo propone, come sintesi di questa narrazione e filo conduttore in grado di conferirle coerenza e significato la seguente riflessione che affida ai suoi ipotetici ascoltatori e lettori: «io altro non ho fatto nella mia vita se non portare all'estremo ciò che voi avete osato portare soltanto fino a metà; voi, per giunta, avete preso la vostra viltà per buonsenso, e con ciò vi siete consolati, ingannando voi stessi. Cosicché io risuldo perfino "più vivo" di voi».⁴⁴ Un'ennesima manifestazione di risentimento e di rancore nei confronti di coloro ai quali si è rivolto uscendo, per una volta, dalla sua corazza e dalla sordida tana in cui è rinchiuso. E, nel suo comportamento verso Liza, la tragica illusione di poter placare il proprio dolore e la propria sofferenza infliggendo agli altri con i quali capita di entrare in contatto il massimo possibile di queste stesse emozioni negative. La povera prostituta diventa così la vittima del bisogno del protagonista di "restituire il dolore" dal quale è afflitto, cogliendo ogni possibile occasione per farlo.

Staccato dalla vita, da qualsivoglia esperienza del mondo e ogni forma di relazione con gli altri, egli ormai sa inseguire solo gli astratti criteri della ragione, avendo perso irrimediabilmente ogni grazia e ogni

⁴³ Ivi, p. 137.

⁴⁴ Ivi, p. 142.

interesse per la bellezza. Idolatra, come si è visto, il pensiero, ma non sa farne lo strumento che motiva il ricorso a esso e ne comprova l'efficacia, cioè la capacità di liberarci dagli effetti perversi del ricordo, per esempio dell'amara e radicata reminescenza di una particolare offesa ricevuta, attraverso l'uso corretto e non distorto della risorsa costituita dalla nuova informazione e dalla conoscenza.

Va a questo proposito rammentato che negli ultimi anni sono state effettuate diverse ricerche che hanno messo in luce la possibilità concreta di reinterpretare e di reindirizzare i ricordi, smorzandone gli effetti negativi e paralizzanti, e hanno concretamente stabilito tempi e modalità di questo processo di reinterpretazione. Già a partire dagli anni Sessanta una lunga linea di ricerca aveva mostrato che alcuni farmaci, in particolare gli inibitori della sintesi proteica, somministrati subito dopo un apprendimento, ne interrompevano il consolidamento, cioè la conversione della memoria temporale a breve termine in memoria persistente a lungo termine. Dagli sviluppi di queste ricerche è emerso che il ricordo, finché non viene stabilizzato dalla sintesi proteica, si trova in uno stato fragile e può essere distrutto. La finestra temporale durante cui esso può essere distrutto o alterato va dalle quattro alle sei ore successive al momento in cui è stato acquisito. Dopo di che diventa stabile e persistente. Ciò ha portato alla concezione standard che un ricordo viene memorizzato una sola volta: poi, allorché si presenta qualche stimolo che sembra avere a che fare con esso, il ricordo originale viene attivato ed espresso in virtù dell'analogia, più o meno effettiva o semplicemente avvertita come tale dal soggetto coinvolto, tra la situazione attuale e quella del passato "fissata" nel ricordo medesimo. Nel momento in cui il ricordo viene recuperato in questo modo, esso diventa però labile e distruttibile. È come se il recupero riaprisse e mettesse in discussione il processo di consolidamento acquisito, così che, per poter persistere dopo questa fase, esso debba essere ripristinato o riconsolidato. Come sotto-linea LeDoux questa ipotesi, inizialmente respinta dai principali ricercatori, ha poi goduto di una certa riconsiderazione negli anni Novanta grazie al lavoro di Susan Sara, ma non divenne comunque popolare.⁴⁵

⁴⁵ S.J. Sara, "Retrieval and reconsolidation: toward a Neurobiology of remembering", in «Learning and memory», 7, 2000, pp. 73-84.

Lo scopo del meccanismo di riconsolidamento non è quello di rendere distruttibile il ricordo, ma di consentirne l'aggiornamento. [...] Inizialmente avevamo pensato che tutti i ricordi potessero essere soggetti a distruzione in seguito al blocco del riconsolidamento. Ma Nader, che ora è docente alla McGill University, ha scoperto che i ricordi fortemente condizionati (quelli condizionati con uno Stimolo Incondizionato particolarmente intenso) erano protetti dal blocco del riconsolidamento. [...] Ma Diaz-Mataix e Doyère hanno scoperto che pure i ricordi forti, in realtà, possono subire il riconsolidamento, purché in essi venga incorporata nuova informazione: in altre parole purché la memoria venga aggiornata.⁴⁶

Ecco perché se il pensiero non viene utilizzato per effettuare questo aggiornamento, ma al contrario è usato per coltivare i ricordi, mantenendoli intatti e continuando a rimuginare senza fine su di essi, per “riassaporare” il dolore e la sofferenza che le esperienze fissate in essi hanno provocato in seguito alle umiliazioni subite, la memoria, custodita e posta al riparo sia dell'oblio, sia della revisione e dell'aggiornamento, diventa inevitabilmente il luogo dell'influenza reiterata, torturante e compulsivamente ripetitiva del risentimento.

Lasciando da parte questa via di uscita dal risentimento, frutto delle acquisizioni del pensiero scientifico contemporaneo, una strada alternativa e certamente più abbordabile per raggiungere la medesima finalità è quella che Pavel Florenskij, un altro eminente pensatore russo la cui riflessione si sviluppa nei primi decenni del Novecento, fino al 1937, data della sua fucilazione, reale e non simulata come nel caso di Dostoevskij, a opera del regime staliniano, offre come proprio testamento spirituale ai suoi figli. In essa egli riassume in modo mirabilmente efficace le ragioni per le quali l'invidia costituisce una delle fonti più pericolose di risentimento e odio diffuso, impedendoci così di sviluppare una vita spirituale che si alimenti di relazioni umane sincere e autenticamente vissute. Per questo egli li esorta a non cadere nella tentazione di cedere a questo “peccato capitale”, o a questo “piacere senza gioia”:

⁴⁶ J. LeDoux, *Ansia. Come il cervello ci aiuta a capirla* (2015), trad. it. Raffaello Cortina, Milano 2016, pp. 437-438.

Miei cari, il peccato che mi sarebbe particolarmente penoso vedere in voi è l'invidia. Non abbiate invidia, miei amati, di nessuno. Non siate invidiosi, perché l'invidia rende lo spirito piccolo e volgare. Se proprio desiderate possedere qualcosa, datevi da fare chiedendo a Dio che vi dia ciò che desiderate. Ma non invidiate nessuno. La meschinità dell'animo, la grettezza, i pettegolezzi insolenti, la cattiveria, gli intrighi: tutto ciò proviene dall'invidia. Ma voi non siate invidiosi, datemi questa consolazione, ed io sarò con voi e per quanto potrò, pregherò il signore che vi aiuti. E ancora: non giudicate, non condannate chi è più anziano di voi, non sparlate e cercate di coprire il peccato e di non evidenziarlo. Dite a voi stessi: "chi sono io per condannare gli altri, conosco forse le loro motivazioni interiori per poter giudicare?". Il giudizio nasce soprattutto dall'invidia ed è una cosa abominevole. Abbiate per ognuno il rispetto dovuto, non adulate nessuno e non umiliatevi, ma non giudicate le questioni che non vi sono state affidate da Dio. Occupatevi dell'opera vostra, cercate di compierla nel migliore dei modi, e tutto ciò che fate, fatelo non per gli altri, ma per voi stessi, per la vostra anima, cercando di trarre da tutto vantaggio, insegnamento, alimento per l'anima, perché neanche un solo istante della vostra vita vi scorra accanto senza senso o contenuto.⁴⁷

6. Napoleone e i pidocchi

Nel 1865 Dostoevskij comincia a scrivere *Delitto e castigo*, un romanzo la cui idea e gestazione risalgono al periodo della detenzione. Come annunciava infatti al fratello Michail in una lettera del 9 ottobre 1859: «In dicembre comincerò il romanzo. Probabilmente tu ricordi che una volta ti parlai di una confessione, un romanzo che avrei voluto scrivere e ricordo anche che ti dissi che mi era necessario farne prima l'esperienza. Ora ho fermamente deciso di scriverlo senza indugiare oltre... Metterò in questo romanzo tutto il mio cuore e il mio sangue; l'ho pensato all'ergastolo, sdraiato sul tavolaccio, in un momento di tristezza e depressione. Tema. Il diritto al delitto. Protagonista: l'eroe amorale che sparge sangue secondo coscienza.

⁴⁷ P.A. Florenskij, "Testamento", in Id., *Non dimenticatemi. Le lettere dal gulag del grande matematico, filosofo e sacerdote russo* (1933-1937), trad. it. a cura di N. Valentini e L. Žak, Mondadori, Milano 2000, pp. 416-417.

Nella sua figura si esprime il pensiero dell'orgoglio smodato, dell'altezza, del disprezzo verso questa società. Vuole dominare e non conosce nessun mezzo. Avere al più presto il potere e arricchire. L'idea dell'assassinio gli venne bell'e pronta». ⁴⁸ Qui vengono analizzate in modo ancora più esplicito e chiaro le conseguenze del ricorso al libero arbitrio se viene interpretato, anziché come libertà di esplorare le opportunità disponibili in seguito alla sterminata estensione dell'animo umano e alla gamma di possibilità che essa dischiude, come incondizionato potere di esercitare la propria volontà di scelta. In questo secondo caso tra le azioni che si ritiene di poter fare come espressione e manifestazione della propria volontà e libertà di scelta rientra anche il delitto alla sola condizione di rispettare un duplice presupposto:

- il diritto di compiere un piccolo male in vista di un grande bene, per esempio di uccidere un essere di nessun valore, anzi dannoso per l'umanità, per procurare il bene a molti uomini buoni che soccombono. Un delitto è quindi lecito se il movente è buono, se si compie un solo male in vista di cento azioni giuste;
- il diritto, per i pochi uomini straordinari, i veri uomini di ingegno e livello superiore, di eliminare ogni ostacolo che si frapponga al raggiungimento dei loro fini, compresa la presenza di deleteri "pidocchi", come li chiama Raskol'nikov, il protagonista del romanzo. Poiché gli uomini non hanno tutti lo stesso valore, i migliori non devono farsi scrupolo di assoggettare ai loro scopi, fino al punto di disfarsene, coloro, tra la moltitudine della massa risultano deleteri, come un'usuraia che dissangua i poveri. La legge morale esiste per il gregge, cui tocca obbedire, non per i *napoleoni che sono legge a sé stessi*.

La narrazione si sviluppa seguendo coerentemente l'applicazione, da parte del protagonista, di questo duplice presupposto. Raskol'nikov, anch'egli uomo del sottosuolo – vive rimuginando in una stanzuccia cieca di uno scantinato, in cui l'unica luce, debole e fioca che penetra, è quella che proviene da un'altra stanza – ritiene di avere il diritto di sop-

⁴⁸ F. Dostoevskij, *Lettera a Michail Michailovič Dostoevskij*, 9 ottobre 1859. Cit. tratta da L.P. Grossman, *Dostoevskij*, cit., p. 395.

primere quel disgustoso insetto, che è l'usuraia per poter magari compiere, con i suoi soldi, una buona azione, come per esempio costruire un orfanotrofio. Schiacciare il male per fare del bene. Eliminare un insetto, qualcuno di così infimo e insignificante, e raggiungere un risultato utile non solo per sé stesso, ma per molti. È un pensiero che non fa una grinza in una logica dell'interesse, in un'etica utilitaristica, del calcolo del rapporto costo/benefici. In realtà però nel sottosuolo, che è il luogo di nascita di questa idea, in cui essa gira e rigira di continuo su sé stessa, si macera, viene sottoposta a un'analisi caratterizzata da continui ripensamenti, non è neppure questo l'autentico movente del delitto progettato. Alla base di esso vi è invece una sfida a sé stesso per «diventare un Napoleone», per dimostrare a tutti, in primo luogo a sé medesimo, di essere capace di «seguire un esempio tanto autorevole». ⁴⁹

A differenza del protagonista delle *Memorie del sottosuolo*, Raskol'nikov, pur avendo portato a compimento questo suo nefasto progetto, si salva. E riesce a farlo perché l'incontro, anche in questo caso, con una giovane prostituta, Sonija, una vittima (a spingerla sul marciapiede è stata la miseria) e una sacrificata (a mandarla sulla strada è stata una parola della matrigna), di cui egli ha compreso che «nemmeno una goccia di vera depravazione era penetrata nel suo cuore», ⁵⁰ che era «ancora pura di cuore», ⁵¹ ha un esito opposto a quello tra Liza e l'uomo del sottosuolo. Rodiòn Romanovič Raskol'nikov, da *raskol*, che in russo significa «scisma», e di cui Dostoevskij ha voluto fare inizialmente, scegliendo per lui questo nome, il rappresentante paradigmatico della divisione e dell'isolamento e delle loro tragiche conseguenze, recupera piano piano, proprio grazie all'amore per lei, un sentimento di unione e di condivisione con gli altri uomini. Rispondendo alla sfida di lei: «come puoi vivere senza gli altri», ⁵² egli si rende conto di trovarsi davanti a un bivio che gli offre la possibilità di soccombere definitivamente ma anche quella di redimersi e salvarsi.

La vicinanza di Sonija lo spinge in piazza Sennaja: «s'inginocchiò in mezzo alla piazza, si chinò in terra e la baciò sporca com'era con un

⁴⁹ F. Dostoevskij, *Delitto e castigo*, Garzanti, Milano 1969, vol. II, p. 468.

⁵⁰ Ivi, p. 362

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Ivi, p. 473.

senso di voluttà e di gioia. Poi si alzò e di nuovo tornò a chinarsi». ⁵³ Il primo gesto di cambiamento è dunque un ritornare in contatto con la Terra-Madre, sanare la *bespročvennost*, una parola russa che significa mancanza di fondamento, mancanza di radici, distacco dalla terra. La terra come luogo da cui l'uomo non può prescindere: un'idea pregnante dell'anima e della cultura russa, nella quale il culto della Terra come madre ha un rilievo particolare, celebrato nelle cosiddette *byliny*, ⁵⁴ i canti popolari epici di area slava orientale, tramandatisi oralmente per oltre nove secoli dal IX al XVIII secolo, periodo durante il quale vivono esclusivamente nel patrimonio culturale orale dei contadini, mentre solo a partire dal XIX secolo essi fanno la loro apparizione nel "mondo di carta" dei libri, delle raccolte, delle miscellanee, delle trascrizioni in presa diretta, sparendo invece dal repertorio orale. Espressione significativa della memoria storica di un popolo che si è costantemente e in modo profondo e radicato, riconosciuto nell'ideologia contadina delle sue origini e identificato in essa le *byliny* sono la più autentica e diretta dell'importanza del culto della terra, o culto ctonico, nella cultura della Russia, nelle cui aree culturali la sua presenza è attestata fino al secolo scorso. Cardine di questo mito è la percezione del nesso inscindibile tra l'uomo e l'universo naturale, nel quale egli è interamente immerso e al quale aspira costantemente a congiungersi in quanto lo considera reificazione terrestre del divino.

Proprio nelle *byliny* ci si imbatte sovente nell'epiteto di *Mat'-syrazemlja* ("madre umida terra" o "madre feconda terra"), denominazione che esprime il senso fondamentale del mito di fecondazione della terra per intercessione del cielo, e quindi il legame indissolubile tra il mondo

⁵³ Ivi, p. 593.

⁵⁴ Il termine *bylina*, come precisa B. Meriggi in *Le Byline. Canti popolari russi*, Accademia, Milano, 1974, p. 7, deriva etimologicamente da *bylo*, forma passata del verbo *byt'* (essere), e ha quindi il significato di "cosa che fu", fatto accaduto. *Bylina* è tuttavia un termine dotto a valore sinonimico, introdotto dall'etnografo I. P. Sachjarov negli anni '30 dell'Ottocento, che lo riprese dall'incipit dello *Slovo o Pol'ku Igor'evu*, dove l'espressione "po bylinam" compare in opposizione a "po zamyšleniju Bojanu" e sta a indicare una modalità narrativa oggettiva e fattuale, piuttosto che fantasiosa e surreale. Nel caso dei canti ai quali ci stiamo riferendo, tuttavia, l'attribuzione di questo termine non riflette ed esprime la natura del genere.

terreno e quello ultraterreno, tra visibile e invisibile. Nell'immaginario mitologico popolare questo legame è espresso attraverso l'idea figurata del matrimonio cosmico tra la terra e il cielo, dal quale essa viene fecondata attraverso la pioggia, i fulmini, la caduta di meteoriti, che la rendono umida e fertile, e quindi ne fanno la genitrice suprema di vita ed elargitrice di forza. Agli atti, di qualsiasi genere, contro la fertilità del suolo e della donna, la terra – in questo immaginario popolare – reagisce rendendosi sterile, facendo vacillare il suolo terrestre. Essa risulta quindi depositaria e custode di una legge morale da non trasgredire se si vuole continuare a vivere.

Per questo le *byliny* hanno scarsissime intenzionalità e potenzialità descrittive, le ambientazioni sono scarse e stilizzate e servono, più che altro, a incorniciare l'*azione*, che è il loro vero obiettivo e valore, e a ribadire l'identità e il significato, non solo per il contadino, ma per l'umanità in genere, dell'elemento terra.

È interessante notare, proprio per capire il profondo senso simbolico della scelta di Raskol'nikov di chinarsi verso la terra e di baciarla, come la terra venga coinvolta in prima persona, come protagonista irrinunciabile, delle azioni che il contadino compie e dell'intera organizzazione degli elementi propri della società russa, in particolare dell'*obščina* e del *mir*, cioè di quelle comunità, tipiche forme di organizzazione del mondo contadino, di cui si esaltavano la purezza e la sanità, non contaminata dall'egoismo, dalla violenza, dalle influenze straniere, dalla città e dallo stato. Con il suo gesto, il protagonista di *Delitto e castigo* vuol dunque significare la scelta di rinunciare al proprio isolamento e alla divisione tra sé e gli altri che ne scaturisce per entrare a far parte della comunità degli uomini.

Subito dopo egli va, *da uomo*, alla polizia e al commissario Porfirij «lentamente, fermandosi ogni tanto, ma con voce chiara disse: "Sono io che ho ucciso..."».⁵⁵

La sua autoaccusa non conclude però il suo percorso. Va a costituirsi, accetta il castigo, ma il dilemma resta. Giunto in Siberia per scontare la sua pena è ancora preda della logica che lo aveva indotto al delitto, al punto che, pur essendosi sforzato di giudicarsi severamente, «la sua

⁵⁵ F. Dostoevskij, *Delitto e castigo*, cit., p. 599.

coscienza esasperata non aveva scoperto nel suo passato nessuna colpa che fosse davvero orrenda, salvo forse quella sola del *colpo fallito*, cosa che poteva accadere a chiunque». ⁵⁶ Indicativa di questa sua permanenza in uno stato che è ancora la prosecuzione della logica che lo aveva condotto a compiere il delitto è il seguente monologo, che precede di pochissimo il passaggio da *questo* scenario a un altro, del tutto differente:

“In che cosa, in che cosa, – pensava – la mia idea era più sciocca delle altre idee e teorie che pullulano e si urtano a vicenda nel mondo, da quando questo mondo esiste? Basta considerare la cosa con uno sguardo assolutamente spregiudicato, largo e immune dalle influenze della vita quotidiana, e allora certo la mia idea non apparirà più tanto... strana. O negatori e sapienti da dozzina, perché vi fermate a mezza strada? E perché la mia azione sembra loro così brutta? – diceva a sé stesso. – Perché è un misfatto? Che significa la parola misfatto? La mia coscienza è tranquilla. Certo, è stato commesso un reato, certo è stata violata la lettera della legge e versato del sangue; ebbene, per questa lettera della legge, prendetevi la mia testa... e che sia finita! Certo, in questo caso, anche molti benefattori dell’umanità che non hanno ereditato il potere, ma se ne sono impadroniti, avrebbero dovuto essere giustiziati fin dai loro primi passi. Ma quegli uomini ebbero il coraggio dei loro atti e perciò *avevano ragione*, io invece non ho avuto il coraggio della mia azione, e perciò non avevo nemmeno il diritto di permettermela”. Ecco la sola cosa in cui riconosceva il suo delitto: nel non averne saputo sopportare le conseguenze e nell’essersi costituito. ⁵⁷

Ancora una volta è Sonija a intervenire per aprirgli nuovamente gli occhi e consentirgli di completare e portare definitivamente a termine il suo percorso di redenzione e di rinascita. E, paradossalmente, lo fa servendosi del solo libro che aveva a disposizione, un *Nuovo Testamento* che le aveva portato Lizaveta, sorella dell’odiosa usuraia uccisa. Da questo testo Sonija estrae, leggendolo a Raskol’nikov, un brano evangelico di notevole lunghezza, inserito come testo nel testo, incentrato sul momento della rinascita. Si tratta dell’episodio della risurrezione di Lazzaro, tratto dal Vangelo di Giovanni, che Sonja legge a

⁵⁶ Ivi, p. 645.

⁵⁷ Ivi, pp. 645 e 646-647.

Raskol'nikov e che costituisce il cuore e il centro irradiante del romanzo, il momento in cui al protagonista, e con lui al lettore dell'opera, viene data una chiave per interpretare la vicenda della sua vita, chiave che in quel momento il personaggio non è in grado di utilizzare. Inizia di qui tuttavia il processo che realisticamente l'autore fa compiere al suo protagonista non grazie a un'improvvisa rivelazione, ma attraverso un lungo, penoso e soprattutto controverso percorso, prima che il velo gli cada dagli occhi ed egli si veda per quello che realmente è.

La rilevanza di questo testo per lo sviluppo della narrazione sta nell'analogia tra la situazione di Lazzaro, prigioniero della pietra tombale, e quella di Raskol'nikov, che uccidendo a sangue freddo un altro essere umano per impadronirsi del suo denaro, ha compiuto un atto che lo ha reso muto e sordo e ha ridotto la sua vita a quella di un uomo chiuso in un sepolcro che lui stesso si è costruito. Questa rilevanza è ulteriormente accresciuta e arricchita da un elemento centrale dell'episodio di Lazzaro: il ritardo di Cristo, che non va subito in aiuto dell'amico ammalato, perché ancor non è giunta l'ora, ritardo che ha nella vicenda di *Delitto e castigo* un significato profondo. Cristo non agisce subito per aiutare Lazzaro (nome che significa 'Dio viene in aiuto') né per soccorrere i due protagonisti di *Delitto e castigo*, perché il progetto divino è più largo di quello che appare ai ciechi giudei e ai personaggi più tormentati di Dostoevskij. Richiede infatti da parte degli uomini un processo d'autocoscienza spesso doloroso, una partecipazione attiva e la disponibilità a essere strumenti di rinascita, testimoni l'uno per l'altro.

La "risurrezione" di Raskol'nikov è l'epilogo del romanzo, che si chiude con la descrizione dei volti del protagonista e di Sonja sui quali «splendeva l'aurora di un avvenire rinnovato, di una completa risurrezione per una nuova vita».⁵⁸

E qui, conclude Dostoevskij,

comincia una nuova storia, la storia del graduale rinnovarsi di un uomo, la storia della sua graduale rigenerazione, del suo graduale passaggio da un mondo

⁵⁸ Ivi, p. 653.

in un altro, dei suoi progressi nella conoscenza di una nuova realtà, fino allora completamente ignota.⁵⁹

Questo passaggio ulteriore, che «potrebbe formare argomento di un nuovo racconto»,⁶⁰ interessa la coscienza di Raskol'nikov e coinvolge la sua sfera emotiva e razionale: il percorso di cui si è occupato il romanzo, e che costituisce l'oggetto del suo svolgimento, avviene invece per lo più a livello sotterraneo, nel "sottosuolo", ed è la storia di un serrato scambio interattivo, una sorta di "dialogo" interiore, frutto di una profonda divisione dell'io, una parte del quale, ancora inavvertita anche perché oggetto di un prolungato e tenace tentativo di repressione, assume la funzione di "osservatore" e "giudice" dell'altra, di quella ospitata nella coscienza, e influisce lentamente, lavorando in profondità, su di essa.

Questo percorso verso il riscatto e la rinascita è la scelta di libertà di Raskol'nikov che Dostoevskij contrappone alla concezione di Sečenov. Qui non compare alcuna "logica a base riflessa", non ci sono automatismi, l'esercizio del pensiero non si presenta soltanto sotto forma di inerzia, di rinuncia a scegliere e ad agire; c'è invece un faticoso e contrastato processo di riflessione interiore che, tra le possibilità che gli si aprono – quella di soccombere e sprofondare sempre più e quella di redimersi e di salvarsi – sceglie alla fine, non senza tormentati dissidi interni, quella che si lascia alle spalle la divisione, il disprezzo per gli altri, il libero arbitrio concepito come delirio di onnipotenza per riconquistare la capacità di sperare e di sognare – quella che Dostoevskij aveva riscontrato e documentato nei reclusi della casa morta e che lo spinge a provare non già compassione, ma ammirazione per questa loro straordinaria energia vitale e voglia e capacità di guardare avanti, all'avvenire, anziché al passato che ha segnato la loro sorte. Quest'ammirazione non sfugge a Nietzsche: tra i suoi frammenti dedicati a Dostoevskij - e in particolare in una nota di riabilitazione delle qualità affermative del delitto - si legge infatti: «Non a torto Dostoevskij ha detto, dei reclusi dei penitenziari siberiani, che essi formano la parte più forte e pregevole del popolo russo».⁶¹

⁵⁹ Ivi, pp. 653-54.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, trad. it. in *Opere*, vol. VIII, t. 2, Adelphi, Milano 1972, p. 129.

Non è allora strano che proprio nel suo luogo di detenzione, lo scrittore abbia cominciato a pensare a questo straordinario romanzo-confessione che è *Delitto e castigo*: ad attestarlo è anche il fatto che, non a caso, nelle *Memorie di una casa morta* venga a un certo punto introdotto un personaggio, Jolkin, «contadino sì, ma contadino scaltrissimo, sui cinquant'anni, proveniente dai *raskol'niki*»⁶² cioè dall'ambiente dei dissidenti religiosi, scismatici, detti anche "vecchi credenti", frazionati in sette innumerevoli e quindi rappresentanti di quella vocazione alla divisione che Dostoevskij incarna poi nel protagonista di quel suo romanzo. Come altrettanto significativo è il fatto che egli abbia cominciato a scrivere questa sua opera nel 1865, subito dopo la pubblicazione degli scritti che, l'anno successivo, verranno raccolti da Sečenov e pubblicati nella miscellanea intitolata *Refleksy golovnogo mozga*.

Conclusion

L'obiettivo fondamentale e costante che Dostoevskij si pone con la sua intensa attività di scrittore è quello di indagare il mistero dell'uomo, di cogliere l'aspetto eccezionale del reale: «L'uomo è un mistero. Un mistero che bisogna risolvere, e se trascorrerai tutta la vita cercando di risolverlo, non dire che hai perso tempo; io studio questo mistero perché voglio essere un uomo»⁶³ egli scrive al fratello, in quella che appare quasi una dichiarazione di poetica.

Il risentimento è un anello fondamentale di questo mistero: è un groviglio cupo e denso, fitto e contorto di autolesionismo e di autocompiacimento, di ostentato disinteresse e disprezzo nei confronti dell'altro che provoca la conseguenza che Dostoevskij giudica maggiormente nefasta per l'uomo: il *raskol*, lo strappo, lo scisma, tra l'io e il prossimo, tra l'io e il mondo, ma anche, all'interno dell'universo interiore, tra corpo e mente, tra ragione e sentimento, tra intelletto e volontà.

⁶² F. Dostoevskij, *Memorie di una casa morta*, cit., p. 333.

⁶³ F. Dostoevskij, "Lettera a Michail Michailovič Dostoevskij", 16 agosto 1839, in F. Dostoevskij, *Lettere sulla creatività*, tr, it. e cura di G. Pacini, Feltrinelli, Milano 2011, p. 26.

Chi è vittima del risentimento trascorre il suo tempo a spingersi negli oscuri labirinti della propria psiche, a sezionare e scomporre impietosamente le proprie contraddizioni, ad analizzare in modo ossessivo i propri comportamenti, gesti, pensieri, con conseguente disinteresse per la realtà esterna, in tutte le sue forme e manifestazioni, per la società, per la comunità, per ogni legge o convenienza imposta dalla società o dal prossimo, ma anche per il proprio corpo. È preda della collisione incessante tra pulsioni dissimili, tra ordine e disordine, tra regole e caos, tra serenità e sovvertimento, tra costruzione e dissipazione, tra visioni eroiche e quotidiane meschinità. Il libero arbitrio, il pensiero, la coscienza in lui sono una malattia, in quanto spinti al di là di ogni limite ragionevole, dilatati fino all'inverosimile, sino al punto di trasformare il carattere dell'individuo in una prigione dove l'io si agita senza costrutto e senza crescita e sviluppo, in una stasi mortifera, priva di qualsivoglia prospettiva.

Il corpo costituisce un ostacolo a questa visione di sé come un "napoleone" dai poteri illimitati e dai diritti incondizionati, in quanto segno inconfutabile della finitezza della persona umana, della sua fragilità e fugacità, e per questo non solo distante dalla presuntuosa enfasi di una mente che vorrebbe essere onnipotente, ma del tutto incompatibile con essa. Per questo viene mortificato o, nel migliore dei casi, ignorato, con tutto il seguito di angosciose e dolorose lacerazioni interne provocate da questa scelta.

Per uscire dalla logica del risentimento bisogna dunque superare il *raskol*, lo scisma, in tutte le sue manifestazioni, in tutti gli aspetti che abbiamo richiamato, in primo luogo come espressione della negazione del proprio corpo e del rifiuto dell'altro, che poi sono due facce della stessa medaglia, dato che oggi sappiamo che alla base dell'intersoggettività vi è, necessariamente e prima di tutto, l'intercorporeità, la capacità di entrare in sintonia empatica con il prossimo già a partire dal reciproco riconoscimento dei meccanismi e processi corporei, per cui il corpo è confine, inteso come linea di demarcazione del proprio spazio fisico interno, ma anche come interfaccia, zona-cuscinetto, fascia di collegamento e comunicazione con l'esterno. Come tale il corpo è sempre luogo di passaggio, che ci fa capire che l'io non è tanto uno stato, quanto una transizione e uno scambio con gli altri.

Come scrive Bachtin leggendo e interpretando proprio Dostoevskij, nel suo *Piano di rifacimento del libro su Dostoevskij*, ogni individuo

storicamente esistente è, e non può non essere, un sistema fondamentalmente *aperto*, per cui il rapporto con l'altro da sé è un elemento costitutivo del suo essere:

Non l'analisi della coscienza sotto forma di un io unico e unitario ma analisi appunto dell'interazione di molte coscienze dotate di uguali diritti e di pieno valore. Un'unica coscienza è priva di autosufficienza e non può esistere. Io prendo coscienza di me e divento me stesso solo svelandomi per l'altro, attraverso l'altro e mediante l'altro. I più importanti atti che costituiscono l'autocoscienza sono determinati dal rapporto con l'altra coscienza (*col tu*). Il distacco, la disunione, il rinchiudersi in sé stessi come causa principale della perdita di sé. Non quello che avviene all'interno, ma quello che avviene al *confine* della propria e dell'altrui coscienza, sulla *soglia*. E tutto ciò che è interiore non è autosufficiente, è rivolto in fuori, è dialogizzato, ogni esperienza interiore viene a trovarsi sul confine, s'incontra con altre, e in questo incontro pieno di tensione sta tutta la sua sostanza. È un grado superiore di socialità (non esteriore, non cosale, non interiore). In questo Dostoevskij si contrappone a tutta la cultura decadente e idealistica (individualistica), alla cultura della solitudine radicale e disperata. Egli afferma l'impossibilità della solitudine, l'illusorietà della solitudine. L'esistenza dell'uomo (sia quella esteriore che quella interiore) è una *profondissima comunicazione*. Essere significa *comunicare*. La morte assoluta (non essere) è impossibilità di essere uditi, di essere riconosciuti, di essere ricordati. Essere significa essere per l'altro e, attraverso l'altro, per sé. L'uomo non ha un territorio interiore sovrano, ma è tutto e sempre al confine, e, guardando dentro di sé, egli guarda *negli occhi l'altro e con gli occhi dell'altro*.⁶⁴

Non è certo un caso che Dostoevskij, nel *Diario di uno scrittore* (gennaio 1876),⁶⁵ si spinga fino ad affermare, tra il serio e il faceto, che la prova migliore dell'esistenza dei "diavoli" e della loro interferenza negli eventi del mondo è costituita dalla discordia e dalle divisioni che essi riescono a spargere a piene mani tra gli uomini. Egli parte cioè dal presupposto che per raggiungere il loro scopo principale, che è quello di

⁶⁴ M. Bachtin, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane* (1979), trad. it. Torino, Einaudi 1988, pp. 323-324.

⁶⁵ F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore* (1876-1877), trad. it. Sansoni, Firenze 1981, pp. 257 sg.

schiacciare l'uomo e di impadronirsi della sua anima e della sua mente, questi esseri infernali altro non facciano che ricorrere all'antico ma sempre valido principio *divide et impera*. Per questo occorre loro il *raskol*, la discordia e la disunione a tutti i livelli. L'unico modo per vanificare questo loro perfido progetto è dunque quello di non stare al loro gioco e di non cadere nella trappola della diversità d'intenti e della scomposta contesa, che essi sono pronti a far scattare.

Il riscatto e la redenzione di colui che nel suo stesso nome porta il riferimento diretto allo scisma, Raskol'nikov, e può per questo esserne considerato il simbolo, è allora molto più del racconto di un destino individuale: è un segno non circoscritto, ma generale, di speranza, la prova che la psiche umana, pur imperfetta e contraddittoria, che si affligge tra bene e male, che insegue una sua realizzazione compiuta sul sentiero di prove angosciose e di dolorose lacerazioni, può, come il protagonista di *Delitto e castigo*, raggiungere sia l'armonia interna, con sé stesso, sia la sintonia con gli altri, può trovare l'amore e con esso la pace, liberandosi dalla morsa mortifera del risentimento.

Riassunto Per Dostoevskij il risentimento è, a un tempo, la causa e l'espressione più diretta del *raskol*, dello scisma, della divisione tra gli uomini, che impedisce qualsiasi possibilità di manifestazione dei sentimenti, mette fuori gioco ogni forma di amore e paralizza l'azione, determinando in chi ne è vittima una totale inerzia. La sua analisi di questa oscura forza della psiche si inserisce nel quadro di un ravvicinato confronto critico con uno scienziato del suo tempo, Ivan Michailovič Sečenov, esplicito fautore della riduzione della psicologia alla fisiologia e dell'esigenza di eliminare ogni riferimento alla mente e ai suoi processi come causa capace di fornire una spiegazione convincente del comportamento dell'uomo e delle sue scelte.

Parole chiave libero arbitrio, logica a base riflessa, inconscio, inerzia cosciente, rigenerazione e rinascita.

Silvano Tagliagambe Professore emerito di Filosofia della scienza, è stato titolare di cattedra presso le Università di Cagliari, Pisa, Roma "La Sapienza" e Sassari ed è membro del Collegio dei docenti del Máster en Comunicación Social dell'Universidad Complutense de Madrid e del Consiglio Consultivo Centro de Investigación en Ciencia Política, Seguridad y Relaciones Internacionales dell'Universidad Lusófona de Humanidades e Tecnologias, Lisboa e dell'Universidad Lusófona de Porto. È direttore delle collane "Filosofia della scienza" dell'Aracne editrice e "Didattica del progetto" dell'editore Franco Angeli. Ha al suo attivo più di 270 lavori pubblicati, molti dei quali dedicati al pensiero filosofico e scientifico russo. Tra questi da segnalare: *L'interpretazione materialistica della meccanica quantistica. Fisica e filosofia in urss* (Milano 1972); *Scienza, filosofia e politica in Unione Sovietica. 1924-1939* (Milano 1978); *Epistemologia del confine* (Milano 1997); *Il destino del marxismo in Russia: dall'idolatria al rifiuto* (con V. Mironov – Soveria Mannelli 2001); *Il sogno di Dostoevskij. Come la mente emerge dal cervello* (Milano 2002); *Come leggere Florenskij* (Milano 2006); *Un ponte sottile tra le origini della cultura occidentale e la cultura russa*, in E. Sciso (a cura di), *Le basi ideologiche e culturali della collaborazione tra Russia e Unione europea*. Incontro di studi Luiss – MGIMO (Ariccia – Roma 2011, pp. 119-143); *Il cielo incarnato. L'epistemologia del simbolo di Pavel Florenskij* (Ariccia – Roma 2013); *Il nodo Borromeo. Corpo, mente, psiche* (Ariccia – Roma 2015); *La divergenza nella rivoluzione. Filosofia, scienza e teologia in Russia (1920-1940)* (con Giulia Rispoli – Brescia 2016).